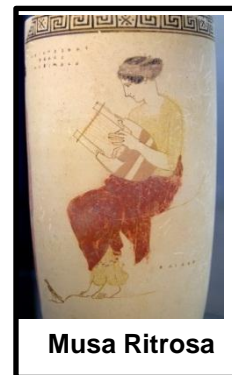


Daniele  
Castrizio



PHONOS

HELLENIKOS

MECISTOS



## L'arrivo degli ambasciatori

Mi ricordo di quel giorno, del fatale giorno in cui si mise in moto tutta una serie di eventi destinati a tramutarsi nella più immane tragedia che ha colpito la bella *polis* di Rhegion, fino a oggi ... e prego gli dei che mai più la mia amata Patria abbia a subire qualcosa di simile. Ho nominato gli dei, amici, ma in questo disastro i numi c'entrano ben poco! La responsabilità non fu della fortuna cieca e invidiosa della nostra ricchezza; non ebbe responsabilità il caso; non potremo scrivere che mancò il valore ai nostri opliti ... La verità è che la politica divorò con la sua fame insaziabile tutto il nostro benessere e la felicità della città più ricca dell'intera Italia, potente quasi quanto le Siracuse. Solo un politico può essere così miope, incapace, inesperto, e, nello stesso tempo, assolutamente saldo e inarrestabile nel portare avanti le sue decisioni, anche quando l'intera cittadinanza tenta di farlo ragionare. Solo un politico può avere quella miscela di arroganza e ignoranza che porta i popoli verso lo sfacelo. Ma andiamo con ordine ...

Quella mattina di Elafebolione il cielo era terso, e spirava un vento da Borea che aveva spazzato via tutte le nuvole e non era tanto impetuoso, così che il sole poteva riscaldare noi cittadini che ci eravamo recati all'agorà per sbrigare le solite commissioni e per scambiare quattro chiacchiere con gli amici. L'agorà della *polis* era posta in una posizione che permetteva di osservare, dall'alto della collina dove sorge Rhegion, il mare pieno di riflessi e, ponendosi presso la sede degli strateghi, c'era la possibilità di dare un'occhiata ai moli del porto, laggiù in basso, come sempre affollati di navi e di merci esotiche ... ma, scusate, carissimi ospiti, scusate la mia trascuratezza: non vi ho detto nemmeno il mio nome! Perdonate questo stupido vecchio: mi chiamo Ariston, figlio di Aristides, sacerdote di Apollo presso il tempio più piccolo, posto proprio ai margini dell'agorà. Sono un artigiano e molti mobili prodotti dalla mia bottega ornano molte case e alcuni templi della mia nobile città. Ora la mia piccola impresa è gestita

prevalentemente da mio figlio Demetrios, e può dirsi a ragione la più prospera di tutta Rhegion.

Al tempo dei fatti io avevo già passato da alcuni anni la mia quarta decade e l'anno precedente era stato uno dei più bui della mia vita. Senza nessun preavviso, la mia prima moglie si era ammalata improvvisamente e dopo pochissimi mesi era morta, lasciandomi nella più completa disperazione. Solo il lavoro, gli amici e la famiglia erano riusciti a fare in modo che non mi lasciassi prendere dalla disperazione e che affrontassi la pena di ogni giorno sforzandomi di rimanere lucido e operoso. Le notti, però, erano il mio tormento: mi dimenavo nel letto, piangendo, per poi alzarmi come un pazzo per camminare nel cortile di casa o, se il tempo lo permetteva, per dirigermi a piedi verso l'agorà a guardare le stelle e il mare. Cosa volete: cercavo di farmi forza, e, parlando con me stesso, rammentavo i rischi che avevo affrontato durante l'avvento del tiranno Anaxileos, di cui ero stato un partigiano nelle lotte contro i Mille tiranni che opprimevano la mia città. In seguito avevo servito nell'esercito di Rhegion, insieme ai miei coetanei, nelle campagne siceliote: ero presente alla presa di Zankle, da noi distrutta e poi fondata di nuovo con il nome di Messene; fui ferito alla battaglia di Mylai, quando mandammo in rotta l'esercito geloo, rinsaldando definitivamente il nostro possesso sulla cuspide della Sikelia e sullo Stretto; mi trovavo ancora con il nostro amato monarca quando tentammo di prendere ai Locresi la terra tra l'Alex e il Kaikinos, riuscendo ad avere la meglio, diplomaticamente, persino su quella vecchia volpe di Hiaron, tiranno delle Siracuse.

In quei momenti di sconforto e di depressione mi aggrappavo al valore che avevo dimostrato in quelle occasioni, ricordando quando, mentre combattevo, molte volte sembrava che io fossi spacciato e che la morte era lì pronta a ghermirmi, ma, rimanendo lucido e pregando gli dei, ero sempre riuscito a scamparla indenne ... ma mi sto dilungando: scusate.

Quel giorno di Elafebolione, in cui la primavera reggina dimostra l'amore che le divinità hanno nei confronti di questo lembo di terra, ero pervaso, invece, da un'energia nuova e antica, che mi rendeva ottimista e pieno di vita. Dopo l'ennesima notte trascorsa a piangere, uscito di casa per andare a trovare alcuni clienti cui dovevo consegnare dei mobili, decisi di allungare il mio cammino fino al porto, perché aspettavo un carico di legname dalla vicina Sila, speditomi da un mio carissimo amico che gestiva una nave nel Porto di Orestes, dove confluivano i migliori tronchi della nostra montagna.

Ero quasi arrivato alla porta australe, che permetteva di scendere verso l'akroterion con il tempio di Artemis Phakelitis e il vicino porto, quando vidi una giovane donna che usciva di casa per recarsi insieme alle amiche a compiere alcuni riti femminili al tempio di Demetra. Artemisia, questo è il suo nome, mi sorrise chiamandomi per nome, e rimasi incantato dal suo sguardo e dalla perfezione del suo viso. Risposi al saluto, credo con una faccia talmente inebetita che le sue amiche risero a lungo di me.

Artemisia: credo che se il nostro Klearchos, il famoso scultore, avesse voluto raffigurare la personificazione di Artemis Reggina l'avrebbe scelta come modello. In lei si notava tutta l'energia e l'intelligenza delle nostre donne, vero baluardo inespugnabile della nostra *polis*. E poi la sua bellezza, con quegli occhi velati di malinconia, la soavità della sua voce, la gentilezza dei suoi modi, uniti a un che di imprevedibile, a una parte selvaggia che l'aveva resa una delle vedove più corteggiate della città.

Artemisia quel giorno mi aveva sorriso e mi aveva chiamato per nome. Come era stato bello sentire "Arìston" pronunciato da quelle labbra così femminili. Mi sembrava che Aphrodite in persona avesse detto il mio nome, sciogliendo tutti i lacci della tristezza e aprendomi a una vita nuova.

Trastullandomi con questi pensieri arrivai al porto, dove constatai l'assenza della nave del mio amico. Poco male! Me ne tornai

all'agorà sperando di incontrare i miei clienti, per sollecitare ad alcuni il pagamento di certe spettanze e avvisare altri dello stato di realizzazione delle loro commesse.

Sbrigati i miei affari, cominciai a girare tra i banchi dei pescivendoli, cercando di acquistare gli ingredienti per una zuppa di mare saporita, già pregustando quello che il mio cuoco avrebbe saputo ricavare con la sua arte impareggiabile. Ogni tanto, però, mi dirigevo verso la parte a meridione dell'agorà, per dare un'occhiata verso il porto, sperando di vedere entrare in rada la nave del mio amico.

Proprio mentre i morsi della fame mi stavano spingendo a ritornare a casa, vidi una trireme di ottima fattura entrare in porto. A poppa della nave da guerra sventolava un vessillo con una stella d'argento a otto raggi, che sapevo essere il simbolo della città di Taras, nostra alleata. In segno di onore vidi che due nostre *pentekonterai* le si erano affiancate quasi a scortarla, ma l'atmosfera che si respirava era gioiosa, come quando arriva un amico a farci visita.

Essendo curioso per natura, e sperando in cuor mio di incontrare ancora Artemisia che ritornava dai suoi riti, affidai l'involto con i pesci al mio giovane schiavo che mi accompagnava e mi diressi spedito verso il porto. Non ero stato l'unico ad avere avuto questa pensata, giacché mi ritrovai in una specie di fiumana umana, che si riversava fuori la Porta marina, per andare a vedere gli ospiti. "Deve essere la Festa di Artemis", pensai tra me e me, proprio mentre incrociai il corteo ufficiale delle autorità cittadine, che un cordone di mazzieri proteggeva dagli spintoni della folla. Riconobbi subito la nobile figura di Smikythos, il reggente per i figli di Anaxileos, con la sua barba fluente da pitagorico, insieme al suo consiglio degli amici. Avendo combattuto accanto a lui a Mylai, ero un poco in confidenza con l'*epitropos*, al punto che mi azzardai a salutarlo. Egli mi vide e mi fece un cenno del capo come risposta.

Smikythos! Era da un pezzo che non lo incontravo, probabilmente dalla morte di mia moglie, avvenimento che aveva segnato la fine della mia vita sociale. In un anno si era appesantito, e notai che l'occhio non era più limpido come un tempo, ma mi sembrò leggermente appannato da una vena di follia. Io pensai che fosse colpa dell'età, che rende gli occhi meno acuti, ma forse avrei dovuto accorgermi che la sua mente non aveva più il pieno contatto con la realtà circostante e che cominciava a farsi una idea deformata delle cose. Anche i capelli ormai erano completamente bianchi, e mi colpì anche un generale senso di trasandatezza nel vestire, cosa che non si addiceva certo al governante della *polis* di Rhegion.

Di ciò che successe poi non ho un ricordo preciso. Ero troppo lontano per ascoltare quello che gli ambasciatori di Taras dicevano alla delegazione del nostro governo. Mi ricordo sorrisi reciproci e applausi da parte della folla, strette di mano e pacche sulle spalle, poi mi ricordai della zuppa di pesce che mi aspettava a casa e me ne andai. Ricordo bene, invece, che feci un giro per passare davanti la dimora di Artemisia, ed ebbi la fortuna di incontrarla mentre rincasava. Vedendomi fece un gesto di sorpresa, poi mi lanciò un sorriso che mi trasformò da uomo in un pesce che aveva abboccato all'amo. Il mio cuore prese a battere in modo tumultuoso, un brivido mi passò lungo la schiena e per poco non caddi a terra. Potenza di Eros e di Aphrodite, pensai. Lo so, voi starete pensando che tali sentimenti stanno male addosso a un vedovo che aveva passato le 40 primavere e si avviava allora alle 50, ma dovete sapere che il mio primo matrimonio non era stato un frutto d'amore. Certo, io volevo bene a Xantippe, ma le nozze erano state combinate dai nostri genitori e non nacque mai più di un tenero affetto tra noi. Con Artemisia era diverso: la donna mi piaceva, ne ero follemente preso, ed ella occupò subito il posto di *basilissa* nel mio cuore, trono che era rimasto per troppi anni vuoto. E poi, che volete? L'amore non ha età, e io a quel tempo avrei potuto fare concorrenza a quasi tutti i giovani della *polis*, grazie alla costituzione

naturale, a una giusta dieta cui mi sottoponevo fin da ragazzo, e soprattutto per merito di una vita piena di movimento e di esercizi fisici.

Il giorno dopo due diverse diplomazie erano al lavoro. Quella della *polis* incontrava gli ambasciatori di Taras, per ascoltare le loro offerte e le loro richieste. Il mio personale corpo diplomatico era costituito, invece, da un lontano parente che godeva della massima stima in città e che subito spedii per tentare un abboccamento con chi esercitava la *kyriotes* su Artemisia, il suo rappresentante a livello familiare, che scoprii essere ancora suo padre dopo la prematura morte del marito.

Impegnato nella mia impresa, non fui molto attento a quel che succedeva in città, anche se molte voci polemiche si erano levate negli assembramenti casuali dei cittadini e, molto più seriamente, nell'ambito delle fratrie che regolavano la vita dei Reggini. Non ci feci molto caso, in verità, ma non potei non notare che era forse la prima volta dall'avvento al potere degli Anassilaidi che a Rhegion ci si divideva su qualcosa.

Dopo un paio di giorni, riuscii a segnare il mio primo colpo nella conquista della bellissima Artemisia: il padre aveva acconsentito a che io parlassi alla figlia, certo in presenza di altre donne, per iniziare a conoscerla. Non voleva, infatti, prendere delle decisioni che sarebbero non potute piacere alla figlia, e le aveva garantito che avrebbe scelto personalmente il marito, sempre che qualcuno le fosse piaciuto.

Contemporaneamente, Smikythos convocò per il giorno successivo l'*ekklesia*, evento non unico, ma certo raro di quei tempi. "Peccato", pensai tra me e me, "proprio all'orario in cui mi dovrò incontrare con Artemisia". Che volete? La politica è la politica, ma il cuore ha le sue precedenze, così decisi di rinunciare ad andare ad ascoltare i vari interventi e mi diressi verso casa della mia bella.



Tornando, o, per meglio dire, fluttuando verso casa, quel pomeriggio vidi che la gente discuteva animatamente uscendo dall'assemblea. Alcuni levavano imprecazioni contro Smikythos, altri cercavano di difenderlo. Compresi che l'incontro non si era dovuto svolgere secondo le aspettative dei governanti e che la reazione alle proposte presentate dai Tarentini era stata negativa. Seppi che, per non perdere la faccia nei confronti degli alleati, Smikythos aveva sospeso l'*ekklesìa* e l'aveva riconvocata per il giorno successivo.

Entrato a casa, vidi la servitù in apprensione. Mi spiegarono che i Tarentini erano giunti da noi per chiedere l'invio urgentissimo di una spedizione militare per tentare di sventare una minaccia che, a loro, dire, avrebbe distrutto la loro *polis*. Io, ovviamente, non conoscevo nulla riguardo la situazione politica e militare dei Tarentini, troppo lontani dai nostri orizzonti politici. Del resto, da poco c'eravamo impegnati nella deduzione di una colonia nel Tirreno, a Pyxoes, dove si diceva che avremmo potuto contare sul benevolo appoggio di alcuni popoli italici stanziati nei dintorni. Fondare una *polis* non è un'impresa da poco, come può sembrare a tutta prima. Non basta caricare tutti i giovani senza terra e lavoro su alcune navi e spedirli verso l'ignoto. I figli della nostra Rhegion andavano supportati, non solo materialmente, ma tutta l'operazione aveva bisogno di coperture militari e diplomatiche. Erano due anni che stavamo inviando truppe per aiutare i nostri coloni a prevalere sulle rivalità dei vicini invidiosi (altro che italici amici!). Ogni chicco di grano e *pithos* di olio o di vino che non serviva a noi veniva inviato ai nostri coloni, per soccorrerli nel bisogno. E come potevamo pensare di mettere in piedi un altro esercito prima dell'arrivo dell'estate? Mancava il tempo: eravamo già a primavera avanzata! E poi, sinceramente: che andavamo a fare a Taras? Ma chi se ne frega di Taras! Non avevamo mai avuto niente a che spartire con i Tarentini, con cui eravamo alleati solo per un gioco di amici in comune e non per convinzione o convenienza.

Il giorno successivo, dopo essere andato a trovare i membri più influenti della mia fratria, mi diressi con loro all'assemblea, deciso a fare valere i miei diritti di cittadino.

Appena entrato nel teatro, che si trova nella parte meridionale dell'agorà, cercai di trovare un posto dal quale avrei potuto guardare non solo quello che avveniva sulla scena, ma anche i volti di coloro che godevano della *proedria*: degli ambasciatori tarentini e dei nostri più influenti politici e governanti. Per questo motivo, dopo aver reso omaggio al soprastante tempio di Apollo, nel quale da pochi anni Smikythos aveva inserito la statua di Asclepio, dio della medicina e figlio del nume dall'arco d'argento, mi diressi verso la parte sinistra della cavea, sperando anche di trovare un poco di ombra, perché la giornata si preannunciava assoluta.

Prima di rendervi conto dei discorsi che udii all'assemblea, voglio spendere qualche parola su Asclepio, il cui culto cittadino era stato una novità introdotta, come vi ho detto, proprio da Smikythos. C'erano state molte resistenze fra noi Reggini, come di consueto tradizionalisti, ma il culto, devo dire, piano piano aveva preso il cuore della gente, anche perché la riforma culturale aveva reso il tempio di Apollo un centro di cure aperto a tutti i cittadini. Per i malati, a prescindere dal loro censo, erano a disposizione delle celle in cui praticare l'*incubatio*, il sonno rituale nel quale il dio mandava la guarigione, ma erano presenti anche i migliori medici della *polis*, che curavano gratuitamente chiunque si presentasse da loro. Ora, come vi ho detto, sono uno dei sacerdoti di questo tempio: la dignità mi venne conferita onorariamente proprio dopo i fatti che vi sto narrando, ma ho cominciato ad esercitarla più assiduamente solo dopo essermi praticamente ritirato dalla mia bottega.

Trovai un posto discretamente riparato dal sole e mi sedetti accanto a un mio vecchio compagno di scuola: non c'è niente di meglio della compagnia di un amico per gustarsi un evento sportivo o una

riunione politica, specialmente se si tratta di una persona intelligente. Soddisfatto della mia scelta del posto e della compagnia, cominciai a guardarmi intorno. Diressi lo sguardo prima di tutto verso gli ambasciatori tarentini, notando in loro un contrasto evidente tra le loro vesti ricercate e i volti contriti e tesi. Parlavano tra loro e, a turno, si alzavano a interloquire con Smikythos o con uno dei suoi più fidi consiglieri. Il vicario faceva ampi cenni di rassicurazione, ma mi accorsi che guardava i suoi collaboratori quasi in cagnesco.

Accanto a Smikythos vidi le esili figure dei due figli ancora minorenni del defunto Anaxileos, quelli avuti dalla sorella di Hiaron delle Siracuse, in nome dei quali il vicario governava Rhegion. Nell'anno in cui ero stato assente dalla politica erano cresciuti parecchio e già al più grande spuntava la prima barba. Pensai che il governo di Smikythos avesse ormai i giorni contati, perché certamente lo zio Hiaron non vedeva l'ora di poter contare su due nipoti compiacenti al timone della *polis* dello Stretto.

Aspettando l'inizio dell'assemblea, chiesi a Kleombrotos, il mio vecchio compagno di studi, che cosa fosse successo il giorno precedente e come fossimo arrivati a questa seconda convocazione. Con la sua consueta cortesia Kleombrotos mi raccontò i fatti dell'assemblea passata. Come al solito, nel suo costume ormai troppo tirannico, Smikythos era arrivato all'*ekklesia* convinto di potere con facilità imporre il suo volere alla cittadinanza. Subito dopo i riti di apertura aveva preso subito la parola, con il suo strano modo di parlare di sé in terza persona, e aveva presentato ai Reggini gli ambasciatori tarentini, spiegando il motivo della loro venuta. Fece un breve riassunto dei rapporti tra Tarentini e Iapigi, spiegando come la fondazione della *polis* di Hyria aveva innescato una serie di rivalità confinarie tra Taras e i Messapi. Qualche anno prima, nell'anno dell'arcontato alle Atene di Menon e di quello di Sostratos qui a Rhegion, due anni prima che inviassimo i nostri coloni a Pyxoes, erano cominciati saccheggi oltre confine da entrambe le parti. All'inizio si era trattato solo di scorrerie

nei confronti di fattorie isolate e di piccoli villaggi indifesi, poi, dopo i primi morti e le prime violenze sulle donne, il livello dello scontro era andato sempre più crescendo, e si era arrivati a piccole scaramucce che coinvolgevano qualche decina di opliti e cavalieri da ambo le parti. L'anno in corso, però, le spie e gli informatori dei Tarentini avevano fatto sapere agli arconti che gli Iapigi e i Messapi avevano fatto un bando di arruolamento generale, riuscendo a mettere in piedi un esercito di circa ventimila uomini, tra opliti pesanti e leggeri, arcieri, frombolieri e cavalieri. Tale notizia aveva gettato nella massima prostrazione i Tarentini, che non sarebbero riusciti a mettere in campo più di quindicimila uomini, contando i riservisti e le classi di opliti più anziani.

Per superare il divario numerico, gli arconti avevano mandato ambascerie presso tutti i popoli greci vicini, ottenendo solo dinieghi. Presi da sconforto, i Tarentini avevano ordinato di mettere in mare la loro trireme sacra e di costeggiare l'intero golfo ionico richiedendo aiuto a tutte le varie *poleis*. La meta finale di questo viaggio sarebbe stata Rhegion, legata da trattati di alleanza e di amicizia, e retta da un governo di stampo pitagorico come a Taras.

Kleombrotos riferì che, dopo avere esposto queste premesse, Smikythos aveva proposto di mettere ai voti l'immediato invio di una ventina di navi da trasporto, scortate da cinque triremi, su cui fare imbarcare un contingente di opliti di circa tremila unità.

Alla fine del suo discorso, Smikythos tornò al suo posto nel più gelido silenzio dell'assemblea. I suoi collaboratori, increduli, chiesero allora la parola per perorare la causa della spedizione, ma si vedeva chiaramente che erano completamente impreparati sull'argomento. Nessuno aveva pensato che i Reggini avrebbero osato disattendere ai desideri del loro vicario e non uno si era preparato uno straccio di discorso. Anche i partigiani di Smikythos distribuiti ad arte tra la folla per influenzarne gli umori e per far nascere applausi "spontanei",

furono presi in contropiede dal gelo della cittadinanza e tacquero anche loro. Solo uno, mi riferì Kleombrotos, un idiota perdigiorno e parassita ben noto ai Reggini, provò a incitare tutti ad accogliere le proposte del vicario e a soccorrere gli amici e alleati tarentini. Per poco non fu gettato dal vicino burrone dai suoi vicini inferociti.

Compreso il pericolo di vedersi bocciare la proposta, Smikythos decise di posporre la votazione al giorno successivo, con la scusa di dare il tempo ai favorevoli e ai contrari di preparare adeguate argomentazioni di supporto alle loro rispettive tesi.

Ringraziai Kleombrotos, facendogli anche presente che la proposta era assolutamente fuori luogo, e che, in caso di votazione, avrei dato parere negativo.

Dopo un poco, cominciarono i riti sacri che aprivano ogni azione politica a Rhegion e mi predisposi ad ascoltare le varie argomentazioni. Il primo a parlare fu un'altra volta Smikythos, accompagnato questa volta da una robusta presenza di suoi partigiani, che cominciarono ad applaudirlo smodatamente appena si alzò dal suo seggio. Era uno spettacolo pietoso: i liberi Reggini erano come tante statue di sale, mentre i mercenari del vicario, la sua guardia del corpo di mazzieri e i suoi schiavi, nonché i troppi clienti politici, si spellavano le mani e lo acclamavano a gran voce. Il colmo si ebbe quando Smikythos cominciò a fingere di schermirsi, chiedendo il silenzio con ampi gesti delle mani. Indecoroso!

Quando, grazie agli dei, il vicario riuscì a raggiungere il centro della scena, dove era il palco degli oratori, chiese di nuovo il silenzio, alzando tradizionalmente pollice, indice e medio della mano destra, e cominciò a parlare:

«O uomini reggini, compagni di tante battaglie e testimoni di così grandi successi, Smikythos arcade ha l'ardire di tornare a parlarvi in *ekklèsìa*, ben conoscendo l'affetto che provate nei suoi riguardi, che tante volte gli avete dimostrato anche durante il governo dei compianti

Anaxileos e del figlio Kleophon, suoi predecessori nel governo della vostra *polis*.

«Il vicario vi deve dire, con tutta sincerità, che si aspettava che ieri avreste accolto il suo invito alla spedizione contro i Messapi quasi con esultanza. Perché? La risposta è semplice: perché è giusto e nobile. E, poi, particolare da non trascurare, perché ci conviene. Argomentare sul primo punto non è difficile, anche per un uomo del popolo come Smikythos: i Tarentini sono legati a noi da un'alleanza garantita dai più sacri giuramenti. Chi non ci crede, può andare a rinfrescarsi la memoria nel tempio di Apollo qui sopra e può leggere la tavola di bronzo su cui è inciso il decreto dell'assemblea reggina. Facile, no? E chi siamo noi Reggini? Siamo forse dei voltagabbana, lesti a tendere la mano e a sorridere quando le cose sono prospere, ma altrettanto pronti a tradire gli amici al primo manifestarsi dei problemi? Il vicario è del parere che chi è amico, lo è nella gioia e nel dolore, quando c'è da festeggiare un matrimonio e quando si deve seppellire un parente, quando la tavola è colma di beni e quando la carestia colpisce duramente.

«Ma su questo argomento il vicario non vorrebbe insistere più di tanto. Sa bene che l'utile governa il modo di comportarsi dei mortali, anche dei più giusti fra loro. *Chremata, chremata anèr* diceve il poeta Alkaios: i beni, i beni, ecco l'uomo. Credete forse che su questo versante la sua proposta sia maggiormente scoperta? Credete voi che il vicario non abbia attentamente ponderato prima di sottoporla all'assemblea dei Reggini? Bene ha fatto il vicario a proporre la spedizione e male avete fatto voi a mostrare un'accoglienza tiepida.

«Venendo al nocciolo della questione, voi ricorderete come l'intera politica di Anaxileos e di Kleophon era stata improntata al controllo delle principali rotte commerciali e militari. Cominciammo con lo Skyllaion *akroterion*, dove sistemammo una base navale che ci garantiva l'entrata del *porthmos*, dello Stretto. Conseguente a ciò fu la presa di Zankle e la fondazione di Messene, che ci ha assicurato il pieno

controllo del braccio di mare. Non paghi di ciò ci dirigemmo a prendere il controllo delle rotte verso la Sikelia occidentale, prima conquistando Mylai e poi attaccando i nostri vicini Medmei per ottenere il controllo di Metauros, superando l'atavico confine che ci divide da loro, il Tauros dai sette affluenti, i "Sette fiumi reggini". Risolta la questione sul mare dei Tirreni, ci volgemmo a consolidare le nostre posizioni sul golfo ionico, osando aprire una rischiosissima guerra contro i nostri eterni nemici locresi, allora tanto più forti perché protetti dai loro alleati tiranni delle Siracuse, che avevano appena vinto a Himera la coalizione che vedeva noi Ioni sicelioti e italioti insieme ai Cartaginesi contro lo strapotere arrogante dei Dori. Sapete bene come è finita! Anche con l'intervento di Hiaron, invocato dai pavidhi locresi, riuscimmo a tenerci il promontorio Eracleo e la terra del Kaikinon con i suoi porti.

«Ottenuti questi brillanti risultati, siamo riusciti ad avere il controllo sulle principali rotte tra Oriente e Occidente, e tra la sponda meridionale e quella settentrionale del nostro mare. Anaxileos e i suoi seguaci compresero con chiarezza che andava valorizzato il ruolo di centro del mare interno che geograficamente Rhegion riveste. Ora, uomini reggini, al vicario occorre il vostro voto per completare questo progetto. Ci si offre l'occasione di soccorrere i nostri amici e alleati in difficoltà e, nel contempo, di estendere ulteriormente il nostro potere e la nostra influenza. Come? È presto detto: possiamo mettere sotto il nostro controllo il braccio di mare che divide l'Ellade dall'Italia, puntando decisamente al controllo del porto di Broundision e della costa della Iapigia. Vi immaginate? L'intero traffico commerciale proveniente dall'Ellade sarebbe sottoposto alla tassazione di noi Reggini. Rhegion diventerebbe la *polis* più ricca e influente dell'intero nostro mare, riducendo le Siracuse a un piccolo centro provinciale.

«Possiamo farlo realmente? Quali sono, chiederete al vicario, le offerte che ci hanno fatto i nostri amici tarentini? Presto Smikythos vi risponde che esse sono estremamente vantaggiose e vanno valutate attentamente dall'assemblea reggina. Innanzi tutto, non crediate che i

Tarentini ci abbiano chiamato con l'intento di ottenere un aiuto nel presente frangente per poi scaricarci, una volta risolti i problemi, e invitarci cortesemente a tornare a casa. È vero che i nostri alleati ci forniranno cibo e argento per mantenere il nostro esercito, almeno fino a quando non potremo sostentarci autonomamente ... Sì, il vicario ha detto "autonomamente", perché i Tarentini ci lasceranno il frutto delle nostre conquiste. Tutti i centri iapigi e messapi che sottometteremo rimarranno nella nostra disponibilità, saranno nostri a tutti gli effetti, terra conquistata con la nostra lancia, *doryktetos ge*.

«Vi rendete certamente conto degli enormi vantaggi che ricaveremo da questa facile missione. Infatti, considerate che non dovremo sconfiggere in battaglia un esercito di duri opliti ellenici, ma avremo di fronte torme di barbari vocianti, pronti a darsi alla fuga appena si vedranno schierata contro di loro una falange in pieno assetto di guerra. Se considerate la Storia, vedrete che i Tarentini hanno sconfitto centinaia di volte questi vicini rumorosi e molesti, innalzando trofei per tutta la Iapigia e consacrando in vari santuari ellenici offerte agli dei tratte dal bottino tolto ai Messapi.

«L'unico problema che io vedo, e che ci obbliga a essere celeri nella decisione, è costituito dal fattore temporale. La bella stagione si avvicina, e certamente l'invasione degli Iapigi e dei Messapi avrà inizio durante l'estate di quest'anno. Occorre essere rapidi, così che il vicario sottopone subito al voto dell'assemblea la proposta di inviare entro una settimana un contingente di tremila opliti, trasportato da un congruo numero di navi da trasporto e scortato da cinque delle nostre migliori triremi. Per riuscire a preparare tutto entro soli sette giorni, la proposta del governo è quella di fare partire solo opliti dell'*asty*, della città entro le mura di cinta, non essendoci il tempo di fare arrivare in tempo i Reggini che abitano nel resto della *polis*, nell'ampia *chora* che la circonda.»



Così disse Smikythos, e chiese che la sua proposta fosse sottoposta subito al voto popolare, mentre i suoi partigiani applaudivano e gridavano “bravo”. Prima che si desse inizio alla votazione per alzata di mano, uno degli uomini più influenti della città, facente parte della famiglia di Anaxileos, credo che fosse un cugino per parte di madre, si alzò e chiese la parola. Smikythos lo guardò sdegnato: il vicario aveva parlato e tutti si sarebbero dovuti inchinare alla superiorità e all’avvedutezza della sua proposta! Timophanes, questo era il nome del cugino di Anaxileos, non si lasciò turbare dalle intimidazioni e dalla finta blandizia del vicario, che lo invitava a non fare durare troppo l’assemblea, perché da un lato i Reggini certamente avrebbero preferito tornare alle loro consuete attività, e d’altro canto occorreva iniziare i preparativi della spedizione.

«Tu, carissimo Smikythos, parli di preparativi di una spedizione che ancora non è stata deliberata dall’assemblea dei Reggini. Dalla SOVRANA assemblea dei Reggini ... Ma qui a Reggio non usa convocare assemblee e poi non dare la possibilità di fare parlare i cittadini, perché, specialmente in un caso come questo, occorre che la decisione sia presa con consapevolezza e considerando tutti gli aspetti della questione. Tu parli di mandare tremila opliti di Rhegion, cioè il fior fiore dei cittadini, quelli che abitano all’interno delle mura, come se chiedessi a un tuo schiavo di recapitare un cesto di frutta a un tuo amico. Tremila opliti sono un bel numero: praticamente tu vuoi svuotare Reggio dei suoi cittadini più abbienti e della classe di mezzo, quei *mesoi politai* che sono il nerbo della nostra *polis* e del nostro esercito, oltre che coloro che hanno appoggiato Anaxileos, Kleophon e ora te contro le mire perverse dei mille tiranni, dei possidenti terrieri che avevano quasi mandato alla rovina economica e militare la nostra Patria.

«Io, come tu sai, ti sono amico da una vita e non posso essere tacciato di partigianeria, di esserti avversario politico o, peggio, nemico personale. Ti prego, quindi, e prego nello stesso tempo gli uomini

reggini qui presenti, i padri di famiglia che fanno grande questa nostra Reggio, di avere la pazienza di ascoltarmi, sia pure brevemente, così che presto i panettieri possano tornare a impastare le pagnotte, i maestri a insegnare ai nostri figli, i sarti a cucire i nostri abiti. Ma quali pagnotte, quali insegnamenti, quali abiti? Smikythos, qui stiamo trattando della sopravvivenza della nostra *polis*! Spero che tutti i presenti se ne rendano conto! Partire equivale a un suicidio!

«Smikythos ci ha detto, o uomini reggini, che accettare la proposta dei Tarentini è per noi un atto giusto e conveniente. Per confutare il primo punto non avrò bisogno di molte parole. È vero che siamo amici e alleati dei Tarentini, ma se vi andate a leggere le clausole del trattato che abbiamo stipulato, vi accorgete che si tratta di una dichiarazione di non aggressione reciproca e si sanciscono dei mutui benefici commerciali e la tutela dei Reggini che si recano a Taras per motivi di affari e dei Tarentini che giungano qua a Rhegion. Non leggo obblighi di intervento militare in caso di aggressione, e certo quando abbiamo avuto a che fare con i Locresi non siamo andati a Taras a chiedere aiuto! Per quanto riguarda la sacralità dell'amicizia, potrei anche dire che se un amico ci chiede soccorso, noi siamo obbligati a farlo, ma compatibilmente con le nostre risorse e i nostri mezzi. Se uno ha un debito di 5 talenti d'argento, non credo che si aspetti che un amico di umile condizione trovi per lui il denaro! Ci vuole misura nel chiedere aiuto, e tutti sappiamo come regolarci secondo il detto *to medèn àgan*, niente di troppo.

«Regolata la questione della giustizia, andiamo a trattare, invece, di quella della convenienza, che, sappiamo tutti, è il vero oggetto del contendere. Concederò agli amici tarentini che le loro offerte sono generose, e questo dà la misura di quanto si debbano sentire minacciati. Ma a noi Reggini, mi chiedo ... a noi Reggini questa proposta interessa veramente? Lasciate che ve ne parli velocemente.

«La ricostruzione operata dal vicario relativamente al dominio sulle principali rotte è stata certamente corretta ... del resto era a conoscenza di tutti. Si trattava di un progetto che Anaxileos aveva condiviso con l'intera cittadinanza e non è morto prima di averlo portato a compimento. Ribadisco: portato a compimento! Quello che volevamo l'abbiamo già avuto: perché imbarcarci, è il caso di dirlo, in imprese che non ci portano niente di buono, ma per realizzare le quali dobbiamo rischiare il nostro benessere e la nostra potenza? Ma, mi si obietterà, se riuscissimo a mettere una base navale nel Canale di Otranto, se prendessimo Broundision, controlleremo la rotta fra l'Ellade e l'Occidente. E io rispondo: chi se ne frega? Se ragionassimo così dovremmo fare guerra agli Iberi per il controllo delle Colonne di Eracle e potremmo persino installare una base navale al Peiraieus delle Atene o conquistare Byzantion per avere accesso al Ponto Euxeinos. Fate voi: alla fantasia non c'è limite!

«Ma parliamo dei rischi, invece. Trattiamo di quanto possiamo perdere per ottenere una cosa che non ci interessa veramente. E qui, amici, il gioco si fa veramente pesante: tremila padri di famiglia dell'*asty* di Rhegion sono il più grande tesoro che abbiamo. Molto più importanti delle 80 navi da guerra di cui disponiamo. Molto più di valore dell'intero tesoro della *polis* custodito nei templi dell'*akropolis*. Se mettessimo su un piatto della bilancia i nostri tremila opliti e sull'altro piatto tutti i benefici possibili, anche facendo finta di dimenticare che in guerra non tutto avviene secondo i nostri desideri, dove pensate che penderebbe la bilancia? Lo sapete tutti benissimo: i nostri concittadini valgono molto di più delle conquiste che sogniamo. Un'ultima domanda, uomini reggini: ma avete considerato anche la nostra condizione attuale? Quell'altra bella impresa della colonia a Pyxoes ci sta svuotando di uomini, cibo e argento: è come un gorgo che divora tutto quello che vi precipita dentro. Ricordate le parole del vicario, quando vi propose di inviare coloni in quella landa sperduta? Anche quella volta disse che sarebbe stato un gioco da ragazzi, che non

ci sarebbe venuta a costare niente, che i vicini erano nostri alleati e ci avrebbero sostenuti, che i campi erano feraci ... Cosa abbiamo avuto, invece? Guerre, problemi, carestie. I giovani che abbiamo mandato lì devono combattere quotidianamente per non essere rigettati a mare e noi dobbiamo sostenerli con tutto quello che abbiamo. Vi prego: non facciamo un altro sbaglio, ancora più grave. Non mandiamo al sacrificio i nostri uomini!»

Così disse Timophanes e tornò a sedersi fra applausi scroscianti e vere acclamazioni. Timophanes, oltre a essere cugino di Anaxileos, gli somigliava molto fisicamente, e anche per questo noi Reggini lo amavamo e lo tenevamo caro.

Da dove ero seduto guardai istintivamente verso Smikythos, in tempo per vederlo rabbuiato e per cogliere un gesto di comando rivolto a un suo uomo. Immediatamente il teatro venne circondato dai mercenari della nostra *polis*, alcuni dei quali, completamente armati, si posero persino sui gradini della cavea. Il popolo reggino ammutolì, comprendendo per la prima volta cosa volesse dire essere governati da un tiranno. Intanto, con un'aria compiaciuta, Smikythos riguadagnò la scena e disse queste parole, che non dimenticherò mai finché esisto.

«A volte, uomini reggini, vi comportate come dei bambini capricciosi, che non sanno comprendere qual è il proprio bene. E il vicario, come un padre, è costretto a usare la forza per educarvi e guidarvi verso il vostro stesso utile. Smikythos non vi chiederà un voto, perché sa che, ostinati e testardi quali siete, vi rifiutereste di alzare la mano e approvare la sua proposta, anche se, comportandovi così, egli sarebbe costretto, sia pure riluttante, a scatenare i suoi uomini e a farvi intendere ragione con la violenza. Ma il vicario non arriverà a tanto. Egli vi ha chiamati per sostenerlo con il vostro voto, ma non avete voluto. Questa assemblea, quindi, diventa soltanto il luogo nel quale il reggente vi comunica le sue decisioni: appena sciolta l'*ekklesia* verrà istituita una commissione per l'arruolamento. Tutti i Reggini con età

compresa tra i venti e i trentacinque anni sono considerati arruolabili. Contemporaneamente Smikythos vi lascerà eleggere, secondo le normali procedure, quattro strateghi da affiancare ai sei che egli nominerà personalmente. siccome abbiamo bisogno di gente con provata esperienza, egli propone che siano eleggibili tutti i Reggini tra i quaranta e i cinquanta anni. Presentate le vostre candidature, oppure dovrà scegliere il vicario al posto vostro. Abbiate una buona giornata.»

Ricordo ancora il silenzio quasi di lutto che regnava mentre uscivamo, sotto lo sguardo vigile dei mercenari. Quei mercenari che ritenevamo nostri protettori, e quel giorno amaro scoprimmo essere i nostri carcerieri e aguzzini. Appena fuori, Kleombrotos, dopo essersi guardato intorno, mi disse all'orecchio che girava voce che i tarentini avessero ricoperto d'oro Smikythos per ottenere una spedizione di soccorso. Lo guardai a bocca aperta: gli uomini per cui avevo combattuto e che avevo sostenuto fin dalla giovinezza erano solo dei volgari corrotti!

## I preparativi per la spedizione

Quel giorno tornai a casa come se mi avessero inflitto pesanti e dolorose bastonate. Mangiai un poco di pane e formaggio, chiedendo ai servi di conservare per la sera il pranzo che mi era stato preparato, poi uscii di nuovo: avevo bisogno di riflettere. Il mio cammino mi portò davanti alla sede degli strateghi sull'agorà, dove la commissione stava elaborando le liste dei coscritti, mentre, tutto intorno, i padri guardavano con apprensione gli addetti e speravano in cuor loro che gli amati figli non fossero nella lista. Anche alcune donne si trovavano nei pressi, accanto ai loro uomini, per spingerli a corrompere qualcuno della commissione o a parlare con qualche amico per convincerlo a togliere dalla lista il nome del proprio figlio. Trovai molte donne anche nei templi della città. Alcune piangevano mentre pregavano, altre facevano offerte e promettevano alle divinità ricchi voti se avessero scampato la sciagura dalla loro cosa.

Mi resi conto che tutti consideravano coloro che partivano come già defunti, e pochissimi riuscivano a prevedere un felice esito della missione. Io fui preso da sconforto e scesi verso il tempio di Artemis, per arrivare al mare, che spesso riusciva a placare le mie ansie e i miei tormenti. Arrivato allo splendido santuario della Phakelitis, decisi di entrare e di pregare anch'io la dea dei Reggini, ma anche lì vidi frotte di uomini e donne che piangevano e recavano offerte propiziatricie. In mezzo a quella calca vidi la mia dea personale, Artemisia, che cercava di consolare una sua amica più anziana, che piangeva già la prossima morte del figlio. Appena mi vide, Artemisia mi si fece incontro e mi abbracciò, scoppiando in lacrime. Io rimasi fermo, accarezzandole la testa, aspettando che l'onda di emozione le passasse e trovasse la forza di parlarmi.

Dopo un poco Artemisia si riprese e si staccò dall'abbraccio, rossa in viso. Mi chiese scusa, guardandomi negli occhi, e mi dichiarò che

aveva deciso di accettare la mia proposta di matrimonio. Fui io, allora, ad abbracciarla piangendo, poi ci guardammo di nuovo e comprendemmo di essere l'unica isola di felicità in mezzo ad un mare di dolore. Il pensiero ci turbò e ci imbarazzò, anche se nessuno si prendeva cura di noi, essendo tutti immersi nei propri mali e nella propria disperazione.

Scambiammo tra noi ancora poche parole, solo per fissare la data delle nozze, che noi speravamo di realizzare entro l'arrivo dell'estate. Non ero bravo nei conversari d'amore, ma la cosa mi stava piacendo e ci prendevo gusto. Chiesi ad Artemisia di poterla brevemente incontrare il pomeriggio, nei giardini del santuario di Artemis, e lei mi disse di sì, sfiorandomi la mano con le sue dita, e provocandomi un brivido nuovo e sconosciuto che mi percorse la schiena.

Il mio umore era cambiato di colpo, e questa cosa ricordo che mi sorprese, perché solitamente non mi avveniva e tendo a essere sostanzialmente stabile e, tutto sommato, abbastanza prevedibile. Come che sia, la mia vita stava cambiando, non solo il mio umore, e, per la prima volta, cominciavo a vedere roseo il mio avvenire. Mi sembravano un sogno le nozze con la donna desiderata entro Targelione, solo due mesi dopo ... ma il destino stava tramando per ridere di me e l'invidia degli dei era decisa a gettarmi dal gaudio alla disperazione!

Il pomeriggio di quello stesso giorno incontrai Artemisia e compresi che era la donna che avrei amato fino alla morte. Parlammo di tutto. Ci raccontammo le nostre vite. Aprimmo i nostri cuori reciprocamente. Io deliravo di passione, ma solo guardarla negli occhi mi provocava una pace interiore che non so descrivere a parole.

Il giorno successivo cominciai i preparativi per le nozze, mentre la *polis* scivolava nello sconforto. La commissione preposta aveva affisso la lista degli opliti che dovevano partire, mentre altri addetti avevano indicato le cinque triremi da apprestare per il viaggio e le navi da trasporto da requisire. Mi sfuggì quel giorno che non c'erano notizie

riguardo ai quattro strateghi che il *demos* doveva eleggere, da affiancare ai sei nominati da Smikythos. Non c'era motivo di nominarli, pensarono tutti: nel consiglio di guerra i quattro eletti sarebbero sempre stati minoranza rispetto ai sei filogovernativi.

Preso per la prima volta nella mia vita dai lacci dell'amore, non pensavo a queste cose. Non che non mi interessassi delle vicende della mia *polis*, ma all'epoca non avevo figli ed ero troppo anziano per essere mandato a combattere. Passavo, perciò, il mio tempo, nei preparativi e cercavo di avere un colloquio giornaliero con la mia futura moglie. La nostra felicità, oltre dall'ovvia preoccupazione di non essere stati troppo affrettati e di aver risposto ai dettami dei nostri cuori con eccessiva prontezza, era turbata, tuttavia, dal senso di scoramento generale, che attanagliava tutta la cittadinanza. Era come se una nera cappa fosse scesa su Rhegion. Il mio cuore, forse presago degli avvenimenti futuri, era guardingo, come se la mia felicità fosse così fragile che sarebbe stata incrinata o rotta da una qualsiasi avversità.

Altro che incrinata! Il giorno seguente, quando mancavano tre albe alla partenza della nostra spedizione, un amico, solitamente ben informato, passò da casa per dirmi che aveva sentito fare il mio nome da Smikythos. Il mio nome? E che cosa c'entravo io? Sul principio non detti peso alla cosa, ma il mio presago cuore mi costringeva a pensarci di tanto in tanto. A sera, quando ero appena tornato a casa dalla consueta passeggiata con Artemisia (come ci si abitua in fretta alle cose belle!), giunsero un paio di altri amici d'infanzia, per il solito sempre intrigati con il potere, che mi chiesero a immediatamente che cosa avessi fatto a un tal Leonnatos. "Leonnatos chi?" chiesi immediatamente. Quando mi dissero di chi si trattava, risposi che lo conoscevo di vista, al punto da non salutarlo nemmeno quando ci incontravamo per strada o all'agorà. Fui io, allora, a chiedere loro perché mi avessero fatto quella domanda, ma i miei due amici risposero che avrebbero tentato loro di salvarmi e di stare tranquillo,



quindi se ne andarono prima che potessi chiedere loro da cosa intendessero salvarmi.

A questo punto leggermente allarmato, stavo per andare a letto, quando giunse uno schiavo da parte della padrona del mio cuore, che mi pregava di raggiungerla immediatamente. Inutile dirvi, amici, che mi precipitai senza porre tempo in mezzo. Che cosa era successo alla mia dea? Presto: bisognava fare presto. E presto feci, al punto che distanziai il giovane schiavo mandato a convocarmi. Quando arrivai, il portinaio mi fece entrare e vidi Artemisia in lacrime. La giovane donna appariva completamente disfatta dal dolore, ed io corsi ad abbracciarla per cercare di consolarla. Lei, tenendomi fra le sue braccia, mentre potevo sentire il suo petto squassato dai singulti e dai gemiti, diceva solo: "Maledetto Leonnatos, maledetto!"

Ancora questo Leonnatos, pensai io, mentre un'intuizione si faceva strada nella mia mente. Ma no, non era possibile: non poteva trattarsi della spedizione ... ma, allora, di cos'altro? Per rispondere a questa domanda dovetti attendere che il fiume di lacrime versato da Artemisia avesse una tregua. Non ho usato la parola "cessasse", perché era evidente che la mia bella non aveva nessuna intenzione di smettere di piangere.

«È tutta colpa mia! Solo colpa mia! Sono maledetta. Gli dei mi impongono di soffrire senza poter trovare un sollievo!»

E a questo punto la mia bella ricominciò a piangere, mentre io la pregavo di spiegarmi, carezzandole il volto meraviglioso e cercando di asciugare i suoi occhi con il lembo del mio *himation*.

«Quel maledetto Leonnatos! Maledetto! Che possa essere fulminato da Zeus! Che Aphrodite sovrana lo renda impotente! Quel farabutto è da mesi che mi fa la corte e pretende che io lo sposi, ma non è colpa mia se non mi piace, se mi sono innamorata di te!»

Ovviamente, a questo punto Artemisia riprese a piangere e singhiozzare. Ci volle del tempo perché finalmente potessi ricostruire l'intera vicenda: Leonnatos, geloso per le future nozze della sua amata,

essendo in grande confidenza con Smikythos, anche se non in maniera manifesta, giacché si prestava a eseguire per lui compiti non proprio onesti, aveva chiesto di nominare me quale stratego tra i quattro che i Reggini si erano rifiutati di eleggere.

Il colpo fu per me una vera e propria mazzata. Come centrato da un fulmine, barcollai un poco e dovetti sedermi. Tutta la mia felicità sfumava di colpo! Il destino, nelle vesti del geloso ed invidio Leonnatos, aveva deciso di sferrarmi un colpo mortale.

Restai lì ancora un poco, poi presi per le spalle Artemisia e, guardandola negli occhi, giurai che sarei tornato da lei. Le promisi che sarei riuscito a fare ritorno a casa, come Odysseus dalla sua Penelòpeia, ma, tentai di scherzare, in molti meno anni. Lei mi guardò con l'affetto che si rivolge a chi sta per morire e riprese a piangere.

Vi risparmiò la tristezza dei preparativi, le inutili riunioni per pianificare la spedizione. Dovetti fare aggiustare in fretta e furia la mia corazza e dovetti comprare un elmo nuovo dotato di una rossa *kynè*, che era il segno che contraddistingueva gli strateghi fra tutti gli opliti. Non ci fu bisogno di riparare il mio vecchio scudo, che non utilizzavo più da almeno dieci anni, perché mi dissero che a noi strateghi la *polis* forniva un magnifico *hoplon* decorato con la testa frontale del leone, lo stemma della nostra Rhegion.

La partenza fu come partecipare al proprio funerale. Vidi Artemisia in lacrime, venuta ad accompagnarmi al porto, mentre Leonnatos era raggianti sul palco insieme a Smikythos e agli altri vigliacchi corrotti dall'oro tarentino, che erano venuti a farci un discorsetto per la nostra partenza. Quel bastardo ebbe persino l'ardire di farmi un salutino con la mano mentre la trireme su cui ero stato imbarcato stava salpando. Quanto era bella Artemisia! Come avrei fatto a sopportare la sua assenza nei lunghi mesi della campagna militare? Mentre mi imbarcavo, la mia bella mi diede un fazzoletto che trasse dal suo seno odoroso. "Te lo restituirò", le promisi mentre lo conservavo.

## La presa di Kailia

Feci il viaggio fino a Taras a bordo della *Poseidon*, una delle cinque triremi destinate a scortare la flottiglia delle navi da trasporto. In quanto stratego, mi fu offerto questo privilegio, che mi esentava dal dover dividere l'angusto spazio delle navi mercantili insieme ad un gran numero di commilitoni. Insieme con me faceva il viaggio su questa trireme un altro stratego, quel Timophanes che aveva osato parlare contro la proposta di Smikythos all'assemblea. Per ironia della sorte, il vicario lo aveva messo nella lista dei generali, anche se ormai il cugino di Anaxileos aveva superato le sessanta primavere. La sua compagnia mi fu di grande conforto, e seppi allora molte cose riguardanti il regime che Smikythos aveva messo in piedi, distruggendo ciò che i suoi predecessori avevano fatto di buono per la Patria. Individui senza scrupoli come Leonnatos si erano messi al servizio del vicario, ormai con seri problemi mentali e convinto di essere una specie di predestinato dagli dei. Con il suo, a volte inconsapevole, appoggio, la cricca aveva preso il controllo di tutti gli affari legati alla *polis*, e governava a suo piacimento, colpendo chiunque si opponesse ai suoi voleri.

Sulle altre triremi, due per nave, stavano gli altri otto strateghi, che potrei dividere in due categorie: i puniti e i militari. Nella seconda categoria erano compresi tutti i bulli e i violenti della *polis*, che frequentavano le palestre e godevano delle parate, dei pennacchi e degli svolazzi dei mantelli. Erano questi i sei uomini che Smikythos aveva scelto per guidare il consiglio di guerra della spedizione. Non voglio nemmeno riportarne i nomi: le loro ossa, spolpate da cani e avvoltoi, biancheggiano dove sono morti vittime della loro stessa follia.

Vi dirò, invece, come si chiamavano gli altri due, che erano stati aggregati alla spedizione perché ritenuti sospetti dal tiranno. Uno lo conoscete già: è il mio caro amico Kleombrotos, che mi aveva fatto

compagnia durante l'*ekklesia*. Forse, quando mi aveva parlato della corruzione di Smikythos, orecchie nemiche lo avevano ascoltato. Povero Kleombrotos ...

L'altro stratego era quasi sconosciuto anche per me, giacché si trattava di Glaukos, già comandante del presidio navale di Skyllaion, colpevole di avere sventato un tentativo di furto da parte di sgherri del vicario ai danni dei cittadini di quel demo, nonché di essere stato duro nei confronti dei mercenari a lui assegnati. Ecco come veniva ripagata l'onestà ai tempi di Smikythos!

C'era una sesta trireme che viaggiava con noi, ed era quella degli ambasciatori tarentini, ma per tutto il viaggio, quando scendevamo a terra per passare la notte tirando le navi in secco, io feci in modo di mettere la mia tenda lontano dalle loro, e trovai sempre delle scuse per non cenare mai in loro compagnia. Lo stesso fece anche Kleombrotos, con cui divisi la tenda, mentre Glaukos e Timophanes credettero opportuno non divenire invisibili ai nostri alleati. Avevano, ovviamente, ragione, ma io e Kleombrotos eravamo considerati delle nullità da parte dei sei strateghi "militari", e, fin dalla prima riunione, comprendemmo che il nostro parere non era richiesto e la nostra presenza appena tollerata. Per evitare di farci esercitare una qualunque forma di potere, visto che esisteva una turnazione giornaliera del comandante in capo, pensarono bene di creare una specie di "consiglio permanente" composto da Timophanes, Glaukos e tre dei "militari", con la scusa di avere una linea operativa uniforme, non alla mercé dello stratego in carica. In questo modo, il mio compito, quando ero comandante della spedizione, una volta ogni dieci giorni, consisteva solo nel disporre i turni di guardia e vigilare che tutto andasse per il meglio. Nonostante ciò, riuscii a divenire amico di gran parte degli opliti, sia perché non permisi mai che gli amici dei "militari" avessero un trattamento di riguardo nei servizi da campo, sia anche per il motivo che mi sforzai per raddrizzare tutti i torti in cui mi imbattevo e di giudicare

equanimente nelle dispute che immancabilmente avvengono tra gli opliti o i loro servi. Dovendo stare attento anche alla distribuzione del *sitos*, cioè della litra d'argento che ciascun oplita e tutti i marinai ricevevano perché potessero comprarsi da mangiare, vi posso dire che l'intera spedizione contava 65 opliti di marina, imbarcati sulle triremi, 3.000 opliti pesanti dalle famiglie reggine dell'*asty*, 500 tra rematori e marinai delle navi da guerra e 400 marinai delle navi da trasporto. A questa cifra bisogna aggiungere circa 1.000 schiavi addetti al servizio della truppa, e, infine, noi 10 strateghi, ciascuno dei quali era accudito da uno schiavo pubblico a noi assegnato a spese dello Stato di Reggio. Che spettacolo eravamo quando scendemmo la prima volta in territorio di Kaulonia, dopo aver superato la *chora* dei Locresi senza mettere piede a terra, per timore di attacchi di sorpresa da parte dei nostri atavici nemici. Sulla spiaggia tutte le *taxeis* degli opliti si disposero come per attaccare battaglia, ognuno indossando le proprie armi, che rilucevano al sole primaverile. Che colori! Quanta giovinezza! Che belli questi Reggini che andavano a morire dove comandava la Patria!

Con i venti favorevoli arrivammo a Taras dopo solo cinque giorni di navigazione. L'arrivo nel porto piccolo dei Tarentini fu un altro spettacolo indimenticabile. Tutta la *polis* era scesa a salutarci e ognuno aveva un dono per noi. Mentre noi strateghi concordavamo i piani di battaglia con gli omologhi tarentini, l'esercito passò da un festino a un altro, e ciascuno dei nostri giovani si poté levare tutte le voglie, sia quelle lecite sia quelle illecite, contando sull'ospitalità e sulla gratitudine dei padroni di casa. Come vollero gli dei, non si segnarono risse o episodi di violenza, anzi, molti dei nostri opliti divennero amici degli omologhi tarentini.

Dopo un pranzo di benvenuto, noi strateghi cominciammo a riunirci per fare il punto sulla situazione militare. I colleghi tarentini non ci nascosero i pericoli del momento e ci tracciarono un quadro molto preciso delle forze in campo e del dislocamento di città e fortezze amiche e nemiche. Fu fatto anche il censimento di quante forze era

possibile mettere in campo, e ci accorgemmo che i calcoli fatti da Timophanes a Rhegion erano piuttosto esatti: Taras poteva fare scendere in campo circa 14.000 opliti pesanti, supportati da un migliaio di cavalieri. Questi ultimi erano il vanto della nazione tarentina, perché si trattava di un corpo ben addestrato e molto efficace sia nel proteggere le ritirate che nell'inseguire un nemico in fuga. Provetti cavallerizzi, erano in grado di scagliare una selva di giavellotti contro il nemico che avanzava in campo aperto, come anche di tendere agguati e imboscate a guerrieri in marcia.

Il primo giorno fu interamente dedicato alla conoscenza teorica del territorio e dei nostri nemici, mentre dal giorno successivo cominciammo a ragionare della strategia complessiva e delle tattiche per poterla attuare. Notai che, pian piano, Timophanes cominciava ad assumere un ruolo sempre più autorevole, non solo tra noi reggini, ma anche tra i Tarentini, che dimostravano di ascoltare sempre con interesse le sue osservazioni e i suoi suggerimenti. Anche Glaukos, che era un vero esperto di guerra, anche se non capace di guardare lontano come Timophanes, era ascoltato con rispetto dai nostri ospiti. Grazie al loro incoraggiamento, e superando le iniziali risatine ironiche dei "militari", anche io e Kleombrotos cominciammo a dire la nostra, scoprendo in noi un talento strategico che né io né il mio amico avevamo mai sospettato di possedere.

La proposta dei Tarentini era quella di unire le nostre forze e di marciare compatti verso il nemico, invitando Iapigi e Messapi allo scontro in campo aperto. Prendendoli di sorpresa, avremmo ottenuto con poco sforzo e in una sola giornata lo scopo della nostra missione. La proposta piacque a Timophanes, come anche a Glaukos, a me e a Kleombrotos, ma trovò nettamente contrari i sei bellimbusti inviati da Smikythos, che sognavano, come da copione, conquiste territoriali stabili e il porto di Broundision.

A questo punto voi penserete che dieci più quattro faccia quattordici e che sei è minore di quattordici. Perciò sarete indotti nell'errore di ritenere che la questione sarebbe stata chiusa in questo modo e che ci preparammo tosto allo scontro. E vi ingannereste, cari amici, perché i sei mantenevano la maggioranza nel contingente reggino e quindi il conto era di uno a uno. I Tarentini, pur contrari, non potevano obbligarci a combattere secondo il loro piano e occorreva trovare un accordo. Solo dopo molte insistenze, i sei uomini di Smikythos si convinsero che non si potevano mandare allo sbaraglio da soli gli opliti reggini nel territorio iapigio. Ci volle del bello e del buono per piegare quei presuntuosi incompetenti, e solo quando il sole cominciava a tramontare essi accettarono di concordare una linea comune, che tenesse conto non solo delle esigenze di Smikythos, ma, per Zeus, anche di quelle dei Tarentini che eravamo venuti ad aiutare!

Essendosi fatto tardi, la riunione fu aggiornata al giorno successivo e fummo tutti invitati a casa del più anziano e ricco degli strateghi tarentini. Fu una cena abbastanza triste, all'inizio. I Tarentini erano molto risentiti per l'atteggiamento dei nostri sei strateghi, ma, con il passare del tempo, la fluente conversazione di Timophanes ebbe la meglio sul malumore e finimmo tutti ubriachi a cantare vecchie canzoni di Solon e di Mimnermos, divisi in una dotta disputa tra chi preferiva la giovinezza e chi, pur apprezzandola, non disdegnava il vivere fino a tarda età. Richiesto del mio parere, io dissi che l'energia vitale viene dall'amore, e chi è innamorato non sarà mai vecchio. Gli anni possono trascorrere, ma la forza dell'amore non conosce stagioni ed età, e, per rafforzare il mio intervento, cominciai a cantare i meravigliosi versi del nostro Ibykos Reggino:

Ancora Eros

Sotto ciglia azzurre e languidi sguardi,  
maliardo, nelle reti di Cipride  
mi scaglia, avvolto.

E io tremo: come un vecchio purosangue,  
avvezzo alle vittorie,  
ormai vecchio, contro voglia  
tra i carri ancor gareggia.

Magia della poesia! Tranne i sei “idioti”, tutti gli altri si levarono dalle loro *klinai* e mi applaudirono, dicendo che avevo vinto la contesa. Risposi loro, schermandomi, che non io ma Ibykos aveva vinto, suscitando altri applausi e sorrisi.

La mattina successiva ci ritrovammo come amici, cercando di gestire al meglio la strana situazione che si era venuta a creare, con uno schieramento trasversale contrapposto a sei imbecilli incoercibili.

Timophanes, che aveva avuto la lucidità di ragionare, propose di uscire dallo stallo in cui ci trovavamo facendo convergere tutte le nostre forze contro la capitale dei Messapi, Kailia, potentemente difesa da imponenti bastioni di pietra. Questa soluzione, in caso di vittoria, permetteva a noi Reggini di occupare un centro strategico, che sarebbe stato il punto di partenza verso la conquista di Broundision, visto che Kailia si trova esattamente a metà strada tra Taras e quest’ultima. C’era da star sicuri che la presa della loro capitale avrebbe costretto i Messapi a riunire tutte le loro forze e a darci battaglia in campo aperto.

Lo scontro frontale rappresentava la soluzione preferibile per la nostra coalizione. Da buoni Elleni, ci sentivamo superiori a qualsiasi nemico barbaro in una battaglia oplitica che vedesse contrapposti falangi di uomini vestiti di bronzo. Per di più, noi avevamo l’alleanza dei Tarentini, discendenti di Spartani, i migliori combattenti nell’ecumene.

C’era anche un altro vantaggio pratico, che sarebbe piaciuto ai Tarentini: disponendo di una città, noi Reggini non avremmo più avuto bisogno di cibo e di assistenza, potendo provvedere tranquillamente a noi stessi nel migliore dei modi.



Un'ultima considerazione si impone: se fossimo riusciti ad attirare Iapigi e Messapi in battaglia, dopo la vittoria avremmo potuto dettare le condizioni di una pace a noi favorevole, scambiare il possesso di Kailia con quello di Broundision e tornare a casa dopo aver sistemato le cose nel modo migliore per gli interessi dei Reggini.

Sul principio, i sei sciocchi presuntuosi dissero che il piano non era assolutamente di loro gradimento, visti gli ordini che avevano ricevuto direttamente e personalmente da Smikythos. Quando, però, Glaukos chiese loro in che cosa la proposta andasse contro il mandato che avevano ricevuto, i sei ebeti non seppero che cosa rispondere. Misero il broncio e cercarono di darsi un'aria seria e gravosa. Aveva proprio ragione Kleophron, figlio di Anaxileos: non c'è nulla di più ridicolo di uno stolto che si atteggia a saggio. Tutti scoppiammo a ridere, dichiarando che la proposta di Timophanes era da considerarsi accettata all'unanimità e sciogliemmo la seduta, proponendo di rivederci il pomeriggio per fissare tutta la parte organizzativa. I dieci tarentini e noi quattro andammo a pranzo insieme a casa di uno di loro, lasciando i sei da soli a leccarsi le ferite. Mentre mangiavamo, Glaukos disse pubblicamente che i sei avevano in mente soltanto di lanciare l'esercito reggino in razzie e saccheggi nel territorio iapigio, solo con lo scopo di raccogliere quanto più bottino fosse possibile. Era una condotta di guerra miserabile e assolutamente inutile agli interessi degli alleati, ma certamente sarebbe stata remunerativa per coloro che l'avevano proposta. Mi vergognai di essere stato inviato da un governo così meschino e incapace di programmare una guerra in modo efficace. Tutta la spedizione doveva essere solo un mezzo per far crescere il tesoro privato dei sei strateghi e del loro padrone, che già a Rhegion aveva messo nei suoi forzieri l'enorme cifra sborsata dai Tarentini, come ci confidarono i nostri amici.

Dopo la proficua e veramente operativa riunione pomeridiana, mentre ci dirigevamo verso la bella casa di un altro dei nostri colleghi tarentini, Glaukos mi chiamò in disparte e mi esortò a stare molto

attento e a guardarmi le spalle. Gli chiesi che cosa temesse, e lui mi rispose dicendo che l'intera spedizione era stata concepita per placare l'ingordigia di coloro che erano stati messi al comando, che avrebbero poi versato la loro cospicua tangente a Smikythos o a chi per lui. Risposi che questo era ormai chiaro e palese. Allora, lui mi guardò negli occhi e mi chiese: "e che cosa c'entriamo io, te, Timophanes e Kleombrotos? Non credo che siamo stati inviati qui per fare incetta di argento e oro". Compresi. Non tutti saremmo tornati in Patria. Quelli che erano invisi al potere sarebbero caduti in terra iapigia: era il secondo compito che era stato affidato ai sei manigoldi. Quanto freddo che faceva quella sera a Taras!

Per non perdere l'effetto sorpresa, solo dopo due giorni l'intero esercito si mise in marcia verso Kailia. Non erano previste deviazioni, non volevamo ingannare nessuno. Kailia era il nostro obiettivo, e volevamo che anche i nostri nemici lo sapessero. Eravamo intenzionati a dare una dimostrazione di forza, sfidando Iapigi e Messapi nella loro stessa capitale militare.

La marcia avvenne spedita, lasciando che i nostri bagagli fossero portati da carri scortati da un centinaio di cavalieri. Tra Taras e Kailia c'erano circa 235 stadi, per cui sarebbero occorse 8 ore di cammino abbondanti e, per evitare che i Messapi, avvertiti dalle loro spie sulle nostre intenzioni, potessero radunare molti uomini e rafforzare le difese della città, noi strateghi decidemmo di tentare di percorrerle in una sola giornata. Appena giunse l'alba, celebrati i sacrifici, che dettero esito positivo, l'esercito si mise in moto ordinatamente, con un centinaio di cavalieri che fungevano da esploratori e avanguardia. Altri cavalieri, arcieri e giavellottisti coprivano i nostri fianchi e la retroguardia. In testa a tutto l'esercito marciavano i migliori fra i Tarentini, con la parte meno efficiente della falange posta in mezzo, mentre i nostri tremila chiudevano la fila. In caso di scontro, per noi sarebbe stato abbastanza agevole schierarci sull'ala sinistra, la seconda

in ordine di onore, lasciando ai più coraggiosi tra i Tarentini la prestigiosa ala destra. Di più da dei discendenti dagli Spartani non avremmo potuto chiedere!

Anche se non voglio tediarvi, occorre che vi dica che l'intero nostro esercito era diviso in tre *taxeis*, ciascuna composta da mille uomini. La base dell'organizzazione poggiava sulla singola *enomotia*, formata da 23 opliti guidati da un *ouragòs*, che aveva il compito di mantenere l'ordine di marcia o di battaglia stando alle spalle di tutti, e da un enomotarca. 2 *enomotiai* formano una *pentekostys*, ciascuna comandata da un *pentekonter*. 2 *pentekostyes* fanno un *lochos* di 100 uomini, guidato da un *lochagòs*. 10 *lochoi*, infine, compongono una *taxis*, condotta da un tassiarca. Tutte le cariche sono elettive, giacché nessun oplita si farebbe condurre in battaglia da gente incompetente. Purtroppo, solo gli strateghi, come abbiamo visto, erano di nomina governativa, andando contro qualsiasi tradizione, e per questo motivo riuscimmo a vanificare l'operato di tanti ufficiali di prim'ordine, grazie alla stupidità di solo sei persone incompetenti.

Com'è diversa la regione di Taras rispetto alla nostra! Qui da noi montagne aspre e vallate e torrenti, mentre la loro pianura si perde a vista d'occhio. Capii allora perché i Tarentini fossero così ricchi, ma compresi anche che la mancanza di rilievi e di fiumi rendeva la loro terra appetibile da parte di nemici invidiosi della loro prosperità.

Man mano che avanzavamo, però, ci accorgemmo che l'ingegno umano aveva trasformato qualsiasi collinetta o rialzo del terreno in un luogo fortificato, così che fosse possibile difendere i campi e le fattorie. Quando stavamo per fare una pausa per mangiare qualcosa e fare riposare gli uomini, che erano costretti a camminare sotto il sole dentro le loro armature, in assetto da combattimento, vidi che il terreno cominciava a salire lentamente. Si vedeva come una specie di terrazzo pianeggiante che sovrastava di circa duecento cubiti la regione che avevamo attraversato fino allora. Le nostre guide ci dissero che da questo momento in poi saremmo stati in territorio iapigio. Comandai di

passare parola agli uomini nei ranghi, con l'ordine di stare vigili perché stavamo entrando in territorio nemico. Il caso volle che proprio quel giorno toccasse a me esercitare il comando sul contingente reggino, ma non mi preoccupavo più di tanto, giacché per gli eventi bellici era sempre pronto il Consiglio permanente dei cinque strateghi.

Saliti che fummo sul terrazzo, vedemmo in lontananza dei cavalieri che fuggivano, o, meglio, vedemmo la loro polvere. Alcuni dei nostri cavalieri tarentini si erano staccati dalla formazione per inseguirli, ma capii che era tutta scena. Data la conformazione orografica, non c'era la possibilità di un agguato e, quindi, diedi l'ordine di serrare le fila e di continuare la marcia senza badare a ciò che stava accadendo.

Lungo il cammino, man mano che ci stavamo avvicinando a Kailia, aumentava il numero di torri e fattorie in fiamme, frutto evidentemente della nostra avanguardia. In molti casi vedemmo ancora degli opliti impegnati ancora nelle razzie o nell'appiccare incendi. Mi venne spontaneo gridare a un gruppo particolarmente efficiente nel distruggere un piccolo villaggio di non toccare nulla, perché quei beni sarebbero stati dei Reggini da lì a poco. Quelli intorno a me sorrisero a questa mia trovata e cominciarono a loro volta a intimare ai Tarentini di lasciare stare i nostri beni. Tutto avvenne, però, allegramente, e anche gli opliti che razziavano si accorsero che scherzavamo. L'unico a prenderla sul serio fu uno degli sciocchi, che inviò dei cavalieri per allontanare quelli che stavano facendo bottino di cose che già credeva di sua proprietà. Timophanes guardò la scena facendo una smorfia e toccandosi la tempia con l'indice. "È matto!" mi disse.

Verso l'ora decima del giorno arrivammo a Kailia, e lo spettacolo fu impressionante. La *polis* era situata sull'unico rilievo degno di questo nome: una collina allungata a forma di ellissi irregolare. Oltre ai versanti in pendenza, che sarebbero stati difficili da salire per opliti oberati dal peso di tutte le armi, notai anche che la città era difesa da

poderosi bastioni realizzati con megaliti: opera eccelsa che sicuramente qualche mito locale attribuiva a chissà quale eroe dell'antichità.

Mi rivolsi a Glaukos che era vicino a me, e gli dissi che avevo capito finalmente perché la chiamavano "capitale militare" dei Messapi. Glaukos mi sorrise e mi esortò a rimanere saldo. "I nemici", mi disse, "sono completamente all'oscuro della nostra spedizione e le difese saranno parzialmente sguarnite". Gli strizzai l'occhio, ma dentro di me tremavo all'idea di attaccare con le scale quelle mura così alte.

I nostri amici tarentini avevano previsto tutto, ovviamente, giacché conoscevano bene le fortificazioni di Kailia. Furono distribuite varie scale per ciascuna *taxis*, con l'ordine di scalare un determinato tratto delle mura. Spiegammo ai nostri opliti che non bisognava combattere all'ultimo sangue, ma tenere impegnati i difensori in più punti possibili delle mura, sperando che lasciassero un settore più scoperto. La battaglia, in questo modo, non fu molto cruenta. I nostri non uscivano mai completamente allo scoperto e il numero dei Kailini era talmente esiguo che ciascuno si trovava a combattere almeno contro dieci dei nostri.

Io guidai una delle formazioni all'assalto della fortezza, constatando quanta abilità e coraggio avevano i miei uomini, di cui fui molto fiero.

Dopo nemmeno un'ora di combattimenti piuttosto blandi, tutti i Kailini si misero a fuggire dall'unica porta che non avevamo attaccato, proprio sperando di indurli alla fuga attraverso di essa. Il nostro piano andò a buon fine e la città si svuotò rapidamente dei suoi abitanti, che nessuno molestò, mentre i nostri che erano riusciti a scalare le mura andarono ad aprirci le rimanenti porte. A sera il bilancio dei morti e feriti era veramente irrisorio, tanto che commentai, ricordo, dicendo che avevamo ricevuto più danni dalla marcia che dall'assedio.

Quella notte l'intero esercito si accampò all'interno della cinta muraria di Kailia, aspettando le salmerie e i bagagli, che erano in ritardo perché attaccati da un gruppo di cavalieri messapi. Non ci furono,

anche qui, perdite di rilievo e la maggioranza degli opliti preferì cenare utilizzando le derrate che si trovavano nelle case abbandonate dai Kailini e ognuno si trovò un posto al caldo per dormire, sfondando le porte delle varie abitazioni deserte. I Kailini non lasciarono indietro nemmeno un vecchio o un bambino, ma della mancanza di prigionieri ci consolò l'abbondanza di beni predati.

## La più grande strage di Elleni

Passammo in quella città abbandonata dai suoi abitanti alcuni giorni di euforia e ottimismo. Ero preda di sensazioni nuove e molto forti. Avevamo a disposizione un'intera città fortificata, in cui il tempo sembrava essersi fermato nel momento in cui eravamo entrati. Potevamo entrare in qualunque casa, e lo facevamo alla ricerca dei tesori lasciati dai legittimi proprietari che avevamo scacciato. Alcuni di noi cominciarono a esagerare: non contenti di guardare dentro i pozzi e in tutti gli anfratti, di scavare alle radici delle piante e degli alberi dei cortili, ci fu chi cominciò a vagheggiare oro e argento sotto qualunque pavimento e dietro ogni muro. Cominciarono, così, a rompere tutto, e ci volle tutta l'autorità di Glaukos e di Timophanes per obbligare i nostri opliti a rimanere entro limiti ragionevoli e a non radere al suolo l'intera Kailia. Anche se non aiutati dai sei imbecilli, che spesso guidavano i gruppi di razziatori, io e Kleombrotos ci demmo da fare per organizzare squadre di opliti che obbligassero i commilitoni a evitare idiozie autolesioniste. In fin dei conti, Kailia era ormai nostra, e non aveva certo senso danneggiare le case dove avremmo dovuto abitare.

I Tarentini rimasero con noi poco tempo e poi tornarono nella loro *polis*. Noi, ormai padroni della posizione, cominciammo a organizzare delle razzie in profondità nel territorio nemico. Ci sentivamo abbastanza sicuri nella nostra posizione, giacché avevamo una visuale eccellente sui dintorni per molti e molti stadi. Questo ci permetteva di mandare *enomotiai* di venticinque uomini a cercare bottino e a fare scorta di viveri.

Dopo un mese, però, cominciammo ad accorgerci che dovevamo spostarci sempre più lontano per ottenere dei risultati soddisfacenti. Questa cosa preoccupava me, Kleombrotos, Timophanes e Glaukos, come al solito tra noi solidali, ma, con la partenza dei Tarentini, eravamo tornati minoranza rispetto ai sei "idioti" governativi.

Ovviamente, per i beoti che ci guidavano contava solo la possibilità di fare bottino e realizzare proventi, ma si accorgevano che le necessità di foraggiare l'esercito dovevano essere preminenti. Per questo motivo, dopo che gli opliti più assennati cominciarono a protestare ad alta voce contro l'insipienza dei sei strateghi di maggioranza, nel timore di vedere nascere conflitti e scontri, furono i sei imbecilli a proporre un accordo: noi quattro avremmo coordinato le uscite per approvvigionare l'esercito, mentre loro sei avrebbero continuato a guidare le scorrerie per fare bottino.

Non vi dovete sorprendere se, anche in una situazione come quella, con la maggioranza saldamente detenuta dagli amici di Smikythos, gli opliti avevano trovato il coraggio di protestare e di mostrarsi risoluti: noi siamo Reggini, e la nostra testa dura è proverbiale per l'intera ecumene. Del resto, non si trattava di contadini benestanti delle campagne feraci della terra reggina: in quella spedizione erano presenti i Reggini dell'*asty*, figli delle famiglie che avevano abitato Rhegion fin dall'arrivo dei coloni calcidesi e messeni all'epoca della fondazione della *polis*. Di fronte a un torto palese, nessun reggino sarebbe riuscito a rimanere in silenzio, fosse stato anche alla presenza di Zeus in persona!

Ottenuta questa piccola vittoria, ci accorgemmo che l'esercito si era diviso in due parti. Gli opliti più responsabili, che erano la stragrande maggioranza, ci seguivano senza discutere, accettando di uscire ogni giorno dalla cinta muraria di Kailia divisi in due gruppi. A giorni alterni metà degli uomini riposava e metà si recava a foraggiare. Quelli che uscivano erano divisi, a loro volta, in due. Alternativamente, una metà indossava le armi e si teneva pronta a respingere gli attacchi dei nemici contro i foraggiatori, che non erano altri che l'altra metà, che era disarmata e che coordinava la massa dei servi che aiutava nel lavoro. Anche noi quattro ci eravamo divisi in due, e poi ancora in due: ogni quattro giorni io guidavo una volta la schiera di armati, un'altra



volta mi trovavo disarmato insieme a quelli che foraggiavano, e i rimanenti due giorni tentavo di riprendere le forze e scaricare il nervosismo stando in città.

La nostra organizzazione diede i suoi frutti, ma eravamo sempre un poco in difficoltà rispetto alla cavalleria nemica, che usciva spesso per darci fastidio. Dopo le prime esperienze negative, e i primi feriti, proposi di schierare un certo numero di arcieri e frombolieri, tratti per lo più dai servi, per tenere a distanza i cavalieri iapigi. Ci accorgemmo allora che avevamo commesso un errore non chiedendo ai Tarentini di lasciarci una cinquantina di cavalieri, che ci avrebbero messo al riparo da questo tipo di attacchi. Il sistema che avevo ideato funzionò, ma, dovendoci allontanare sempre di più da Kailia, i problemi andavano aumentando, al punto che Timophanes, senza consultarsi con i sei filogovernativi, decise autonomamente di inviare un suo servo a Taras, chiedendo l'invio di alcuni cavalieri di scorta: noi li avremmo non solo mantenuti a nostre spese, ma avremmo pagato loro un salario di una dracma d'argento al giorno.

I razziatori, invece, cominciarono a subire gravi conseguenze per il loro comportamento anarchico e completamente irresponsabile. Dopo un'iniziale prudenza, con scorte di opliti e circospezione nella scelta dei luoghi da saccheggiare, cominciò a serpeggiare tra di loro il malcontento, perché chi rimaneva armato per difendere i commilitoni che si dedicavano alla razzia cominciò a sospettare di ricevere meno del dovuto dal bottino comune. I sei amici di Smikythos non riuscirono a imporre la loro autorità, e in questo modo finì che ognuno faceva quello che gli pareva. Cominciarono i più arroganti a dare prova di forza e di impunità lasciando la città senza alcuna autorizzazione e senza comunicare agli strateghi dove si stessero dirigendo. Un giorno, io e Glaukos, che eravamo di riposo a Kailia, mentre Timophanes e Kleombrotos si erano diretti verso un villaggio non molto lontano per fare provviste, ci accorgemmo dell'uscita di una trentina di opliti armati solo di spade e coltelli, senza una scorta adeguata. Ci avvicinammo per

chiedere spiegazioni e per poco uno di loro non ci piantò una lama nello stomaco, gridando e sbraitando che lui e i suoi amici erano liberi di fare quello che passava loro per la testa. Anche gli altri furono molto duri e senza il minimo segno di rispetto per la nostra autorità. Glaukos, che era un uomo irascibile, colpì con un pugno allo stomaco quello che ci aveva minacciati, mentre alcuni opliti sottoposti al nostro comando intervennero rapidamente, immobilizzando i facinorosi. La situazione si fece incandescente quando altri gruppi di razziatori giunsero, chiamati dalle grida dei primi, per dare loro manforte. Mentre io e Glaukos ci impegnavamo per evitare che ci fossero dei feriti, giunsero finalmente i sei “idioti”, intimandoci di lasciare andare i “loro” uomini e di ritornare alle nostre occupazioni. Glaukos, dopo aver spiegato i fatti, chiedendo il conforto dei numerosissimi testimoni, chiese che i trenta che avevano tentato di lasciare Kailia senza permesso e si erano azzardati a minacciare due strateghi fossero puniti in modo esemplare. I sei annuirono austeramente, come se avessero compreso la gravità delle accuse, quindi avocarono a sé la questione, promettendo pene draconiane per i responsabili.

In grazia di queste rassicurazioni, io e Glaukos chiedemmo agli opliti di sciogliere l’assembramento e ci ritirammo nella casa che usavamo come abitazione. Immaginate la nostra sorpresa quando a sera vedemmo ritornare carichi di bottino i trenta con cui c’eravamo azzuffati. Impuniti! Quel giorno mi venne per la prima volta il sospetto che la spedizione si sarebbe potuta risolvere in un disastro.

Protestammo inutilmente con i sei amici di Smikythos, ma ogni sforzo fu inutile. Per rafforzare la loro credibilità rispetto all’esercito, che si era incrinata dopo lo smacco che avevano subito durante la preparazione dei piani di guerra a Taras, i sei “idioti” dovevano puntare sull’arroganza e sulla garanzia di impunità. Facendo appello ai più bassi istinti che albergano nell’animo umano, i sei servi del potere tirannico avevano portato molti opliti a schierarsi dalla loro parte, contando sulla

loro connivenza e sulla garanzia che nessun crimine, per quanto efferato o crudele, sarebbe stato punito.

Non credo che il nostro esercito si comportò in quell'occasione in modo tale da onorare Rhegion e il suo popolo. Non contenti di raziare, molti opliti avevano preso l'abitudine di uccidere chiunque avessero trovato nelle fattorie o nei villaggi che attaccavano. Non risparmiarono nemmeno vecchi o bambini, e, quando osavamo contestare questi crimini, i sei imbecilli rispondevano che gli opliti andavano capiti, e forse persino premiati: in primo luogo, sostenevano, la guerra non permette a nessuno di avere pietà del nemico; secondariamente, poi, quando un oplita uccideva un anziano, di fatto toglieva di mezzo un prezioso consigliere, dato che i vecchi rappresentano il tesoro della tradizione e dell'esperienza. Anche l'uccisione di un bimbo, secondo loro, era da lodare, perché il nemico andava colpito in tutti i modi possibili. Forse poteva ripugnare l'uccisione di un ragazzo di pochi anni, ma, sostenevano quei pazzi, quel bambino sarebbe cresciuto e sarebbe divenuto un pericoloso guerriero. Arrivarono a pronunciare una frase odiosa, che, a mio parere, fu udita dagli dei, che decisero di punirci tutti per la loro oltracotanza: "come, quando si razia il territorio nemico, si svellono gli alberi fin dalle radici, così bisogna comportarsi con le popolazioni ostili, distruggendole fin dalle fondamenta".

Noi guardavamo questi avvenimenti inorriditi e sentendo molto pesante il giogo dell'essere strateghi di un esercito così empio. Il nostro ruolo di comando ci rendeva in qualche maniera compartecipi delle nefandezze e delle atrocità compiute dai peggiori elementi dell'esercito. Varie volte ci opponemmo, in quei giorni, ma i sei "idioti" tenevano saldamente la maggioranza nel consiglio di guerra. Provammo anche a convincere quello dei sei che ci sembrava in qualche maniera recuperabile alla ragione, un tale del *demos* di *Balaros*, presuntuoso e arrogante come quasi tutti i suoi compaesani. "Niente di buono da *Balaros*", diceva mio nonno, e aveva ragione, credo. Avvicinammo lo stratego con tutte le migliori intenzioni di farlo

riflettere e tentando di lusingarlo prospettandogli la possibilità che, se ci avesse appoggiato, sarebbe stato considerato in Patria una specie di salvatore, una volta tornati a casa. Provammo a spiegargli pazientemente l'importanza della disciplina militare e, soprattutto, dell'osservanza delle leggi divine. In guerra, dicevamo, era di vitale importanza non offendere gli dei con atti empì e di onorarli non solo con i sacrifici prescritti, ma anche con una condotta esemplare e con il rispetto dei diritti dei nemici vinti. La magnanimità e la mitezza nei confronti degli avversari sconfitti si erano sempre dimostrate quali assicurazioni nei confronti della malasorte, sempre in agguato nelle guerre. Umiliare il nemico significava sempre farlo combattere con maggiore ostinazione, mentre un atto di generosità nei suoi confronti sarebbe stato ricambiato. Così dicevamo, quasi consapevoli del destino che stava incombendo su di noi, ma il Balaroto non voleva prestare ascolto alle nostre argomentazioni. Come tutti i suoi soci e sodali, anch'egli era abbacinato dal miraggio della ricchezza acquistata con la violenza, a scapito di popolazioni inerme. Visti i magri risultati, dopo averlo invitato a cenare con noi un paio di volte, decidemmo di desistere e cominciammo a temere il peggio.

L'eco dei comportamenti inutilmente violenti perpetrati dai nostri opliti era giunto alle orecchie dei Tarentini, che mandarono un'ambasceria a Kailia per ricordarci i termini dell'accordo. La scelta di attaccare la città fortificata dei Kailiani doveva servire esclusivamente a costringere Iapigi e Messapi a scendere in battaglia campale. Di fatto, i nostri nemici si stavano radunando molto velocemente. Le nostre spie, infiltrate nell'accampamento nemico, tenevano i Tarentini al corrente riguardo i dubbi e le incertezze che dividevano il loro consiglio di guerra. Molti comandanti nemici guardavano con terrore allo scontro frontale contro le organizzate falangi elleniche, consigliando di non dare eccessivo peso alla perdita di Kailia: meglio continuare ad attaccare vari punti del territorio tarentino, sfruttando la flessibilità

delle formazioni iapigie. Gli opliti elleni, sostenevano, erano quasi imbattibili in uno scontro falangitico, ma non erano in grado di fronteggiare piccole formazioni che si muovevano liberamente, molto forti nei combattimenti corpo a corpo. La falange permetteva a opliti non molto addestrati di resistere e di vincere grazie allo schieramento chiuso, al muro di scudi, alle lance protese e al mutuo sostegno di uomini pesantemente corazzati, ma si trattava sempre di guerrieri non professionisti, non molto abili nei duelli con le spade.

Secondo i nostri informatori, però, era prevalsa l'opinione dei più anziani comandanti, che erano convinti che la lunga esperienza maturata negli scontri decennali contro i Tarentini avessero portato gli indigeni a un grado di preparazione sufficiente a reggere persino uno scontro oplitico. "Mai combattere troppo a lungo contro un nemico inferiore come tecnica, perché, alla lunga, imparerà tutti i tuoi trucchi". Questo sosteneva una massima spartana molto antica. I Tarentini, a furia di impegnarsi in continue battaglie contro Iapigi e Messapi, avevano fatto da addestratori dei propri nemici.

La considerazione finale, che era servita a convincere anche i più riluttanti, verteva sulla maggioranza numerica degli indigeni, che, in una battaglia prolungata, alla fine avrebbe giocato a loro vantaggio.

Queste cose ascoltammo dalle spie, ma il nostro cuore orgoglioso non si lasciò piegare da dubbi. Ridemmo, invece, della protervia dei nostri nemici, pronti a cadere nella trappola che avevamo loro teso. Barbari contro Elleni: ma come avrebbero potuto vincere? Certo, gli Iapigi erano più numerosi di noi, ma forse che i Persiani non erano molti di più degli Elleni a Marathòn e a Plataia? E com'era andata a finire? Noi facevamo voti agli dei affinché i nostri nemici schierassero tutto il loro esercito in campo, così che li avremmo distrutti in una sola giornata!

Con questi sentimenti ci preparammo allo scontro, non sottovalutando i nostri nemici, ma non essendo molto intimoriti dalla loro superiorità numerica. I Tarentini, se non altro, fecero cessare le

nostre vergognose scorrerie, con grande disperazione dei sei “idioti” e dei loro partigiani.

Trascorsero pochi giorni tra l’arrivo degli inviati tarentini e la battaglia. Ogni mattino ci giungevano nuove informazioni sugli spostamenti sia dell’esercito tarentino sia di quello nemico. Tali notizie facevano aumentare la tensione nelle nostre fila. Il nemico, che sembrava evanescente e quasi un fantasma, stava diventando concreto: presto lo avremmo incontrato, avremmo versato il suo sangue e lui avrebbe tentato di prendere la nostra vita e quella dei nostri amici. Tutta la città divenne fervida di attività artigianali riguardanti le nostre armi. Tutti gli opliti ripararono la propria armatura, fecero affilare la lama della spada e le due punte della lancia; altri fabbricavano frecce o raccoglievano sassi rotondeggianti da usare come proiettili. Ognuno era intento a un compito diverso, e anche chi non aveva niente da fare sembrava coinvolto dalla febbrile attività e cercava di rendersi utile.

Per una volta unanimi, noi strateghi decidemmo di schierare gli uomini e provare le manovre basilari della falange. Gli opliti si mostrarono docili e si esercitarono con scrupolo. Quando, però, giunse l’esercito di Taras con la notizia che gli lapigi si erano accampati a pochi stadi di distanza, finimmo le esercitazioni e consigliamo agli uomini di riposare in vista dell’imminente battaglia. Per non perdere il vantaggio della scelta del terreno dello scontro, pregammo i Tarentini di porre le proprie tende nel luogo dove avevamo deciso di combattere, in modo da obbligare il nemico a scontrarsi senza concedergli nemmeno questo vantaggio.

Avevamo scelto di combattere su un terreno senza rilievi o alberi, in modo che le nostre falangi non si potessero disunire o scompaginare mentre avanzavano. Facemmo in modo che il sole sorgesse alle nostre spalle, affinché gli lapigi lo avessero di fronte e ne fossero disturbati. L’ultimo vantaggio consisteva in un lieve declivio che ci poneva

leggermente più in alto dei nemici, in modo che i nostri arcieri avrebbero potuto scagliare i propri dardi con una gittata superiore, sia pure di poco, rispetto agli avversari. Ponemmo in essere, insomma, tutti quegli accorgimenti che, secondo l'esperienza bellica, sono importanti per assicurare la vittoria a un esercito guidato da comandanti avveduti. Ci schierammo con la chiara speranza di vittoria. Ogni *enomotia*, formata da opliti che ormai erano fratelli tra loro, si dispose in ordine di battaglia con la consapevolezza che dall'esito di quella giornata sarebbe dipeso il ritorno a casa. Ciascun guerriero aveva represso nel proprio cuore il sogno di tornare alla propria donna carico di bottino, di essere guardato con ammirazione da lei, con quello sguardo che precedeva i rapporti amorosi, i riti di Aphrodite. La tensione era palpabile, e l'occhio dei veterani era vigile per trovare qualche difetto di allineamento: nessuna breccia doveva essere lasciata al nemico. Noi Reggini sapevamo di avere sul campo la posizione più difficile, l'ala sinistra. Secondo le regole del combattimento, i Tarentini a destra avrebbero dovuto tentare di aggirare il nemico e di colpirlo di fianco e, se possibile, alle spalle; il centro, che era composto dalla massa dell'esercito di Taras, avrebbe soltanto dovuto tenere la posizione, dovendosi guardare solo dagli attacchi frontali; noi, a sinistra, avremmo dovuto resistere non solo di fronte, ma anche di lato, guardandoci dai tentativi di essere accerchiati dai nemici. Si trattava di un compito difficile, ma lo avevamo chiesto noi stessi per il prestigio che ne conseguiva. La cavalleria tarentina si era schierata ai due fianchi del nostro esercito, ma sapevamo che non avrebbe potuto aiutarci molto per prevenire tentativi di aggiramento, perché sarebbe stata impegnata a contrastare i forti e numerosi cavalieri nemici.

Io giravo per i ranghi, com'era mio compito. Gli imbecilli avevano deciso di pavoneggiarsi sul fronte dell'esercito schierato, dove non è possibile vedere i difetti di allineamento, ma dove si può fare bella mostra di sé e delle proprie armi. Ricordo distintamente che uno dei sei amici di Smikythos aveva non solo la cuffia rossa con il vistoso paranuca

di pelle dipinta di un rosso sgargiante, ma aveva mantenuto l'enorme cresta trasversale dell'epoca dei nostri avi, formata da due incredibili pennacchi sostenuti da sostegni posti all'altezza delle tempie. L'intera struttura sarà stata alta almeno un cubito e ondeggiava paurosamente. Ripensai all'elmo di Hektor che, nell'Iliade, faceva spaventare suo figlio Astyanax. Risi tra me e me ripensando a quando il mio maestro di grammatica mi aveva detto che questo bambino, destinato poi a essere ucciso in un modo atroce, era soprannominato Skamandrios dal nome del fiume Skamandros che scorreva vicino Troia. Per fare lo spiritoso con i miei compagni, all'epoca avevo dichiarato che avrei chiamato mio figlio Apsios, dal nome del nostro fiume sacro. Il maestro non l'aveva presa bene e ancora adesso ricordo il dolore dei colpi di verga sulla mano, mentre i miei compagni ridevano, prendendomi in giro.

Che pensieri strani partorisce la mente mentre è sotto l'impulso di eventi gravi! Ogni volta che avevo dovuto combattere, il mio animo aveva cercato di trovare vie di fuga che lo sottraessero all'implacabilità del momento.

Mentre sorridevo, mi venne in mente la mia dea, Artemisia, il cui pensiero mi aveva seguito in tutte le fasi della campagna. A volte mi soffermavo a pensare alle sue caviglie, altre volte fantasticavo sulla rotondità dei suoi seni, e mi immaginavo come fossero, una volta liberi dalla fascia che li proteggeva e dalla veste. Pensieri di un uomo innamorato! È vero: niente di più banale, ma io ero già stato sposato, e mai pensieri simili mi avevano sfiorato la mente. Artemisia mi aveva conquistato il cuore con la sua dolcezza, con il suo sorriso così amabile, con l'ombra delle sue chiome, con il suo sguardo così intenso e intelligente. Ero preda delle frecce di Eros, ma non come capita ai più negli anni in cui il sangue ribolle per la giovinezza, ma nella mia maturità, quando mi ero rassegnato a pensare che l'amore fosse un'invenzione dei poeti.



Artemisia mi venne in mente allora, con tutta la forza evocatrice della passione che aveva suscitato in me. D'improvviso mi resi conto che quella maledetta spedizione mi aveva costretto a scommettere tutto il mio futuro, la mia felicità, il mio amore. La posta era troppo alta: me ne rendevo conto con drammatica evidenza. Il giorno che cominciava aveva la possibilità di troncargli definitivamente tutti i miei sogni! Mi ripresi dal torpore e vidi quanti giovani erano intorno a me: quante vite sarebbero state spezzate in quella battaglia che stava per iniziare? Che cosa potevo fare io per impedirlo? Niente, tranne schierare in modo appropriato i guerrieri, dare il cambio al tempo opportuno a quelli in prima linea, per permettere di avere sulla fronte, dove si rischiava la vita, uomini riposati e in forze. Guardai i miei tre colleghi strateghi, anche loro immersi nel ricordo della propria famiglia, e ci mettemmo all'opera.

Man mano che cresceva la tensione, alcuni giovani cominciarono a sfogarla imprecando in modo sempre più convinto all'indirizzo del nemico. Altri ci chiamavano per indicarci pericolosi vuoti nelle nostre file e per chiederci di richiamare all'ordine i più disciplinati. Alcuni belli spiriti cominciarono a dileggiare il modo con cui si erano disposti alcuni *lochoi* tarentini. "Meno male che ci siamo noi Reggini accanto a voi, amici di Taras. Gli dei non vi hanno abbandonato ponendovi dei veri uomini che possano colmare le vostre deficienze!"

Finito lo schieramento delle falangi, ci fu un attimo di religioso silenzio, mentre i sacerdoti praticavano i sacrifici rituali. Noi strateghi offrimmo i migliori capi che avevamo raziato, nella speranza che gli auspici tratti dalle loro viscere sarebbero stati favorevoli. Non fu così, purtroppo! Gli dei ci stavano avvertendo, ma, per come si erano messe le cose, non eravamo più in condizione di tirarci indietro senza rimetterci la reputazione e l'onore. Io e i miei tre amici chiedemmo la ripetizione dei sacrifici, mentre i sei "idioti" cominciarono a irriderci. Possibile, dicevano, che ancora qualcuno si facesse condizionare dai sacrifici? La scienza e i filosofi insegnavano che un numero enorme di

battaglie nel passato erano state vinte partendo da auspici sfavorevoli. Avendo loro la maggioranza nel consiglio degli strateghi, si sarebbe combattuto anche contro gli auspici e persino contro gli dei, se si fossero opposti. Noi chiedevamo di non mandare i nostri giovani a combattere senza avere sacrifici con esito fausto e li ammonivamo a non mettersi contro la pietà e l'ordine delle cose. Nessuno che aveva disprezzato gli dei aveva fatto una bella fine.

Ovviamente, le nostre richieste non furono accolte, mentre dall'esercito nemico si levò un alto grido liberatorio: i loro auspici erano stati favorevoli. Senza frapporre indugi, gli Iapigi e i Messapi cominciarono ad avanzare contro di noi a passo veloce. Non c'era più tempo da perdere e i Tarentini, difatti, avevano dato l'ordine di caricare il nemico in avvicinamento. Forse, pensai, i loro sacrifici non erano stati così negativi, ma non ebbi mai l'opportunità di sapere la verità.

Tornati ai nostri posti, comandammo a nostra volta di intonare il peana e di muoverci rimanendo allineati. Gli scudi si protesero in avanti a formare un muro difficilmente penetrabile. Qualcuno piangeva per i nervi, altri sembravano addirittura sogghignare, ma la maggioranza aveva i lineamenti contratti, duri: tutti si preparavano allo scontro.

I Tarentini avevano intonato il peana dorico, mentre i nostri cantavano quello ionico, più dolce e melodioso, forse un poco meno guerresco, ma sentire tremila voci che all'unisono invocavano Apollo e la protezione degli dei mi fece accapponare la pelle.

La distanza fra le due falangi si assottigliava velocemente. Man mano che ci avvicinavamo il numero dei nemici sembrava crescere a dismisura. Mi colpì l'idea che avevamo sbagliato a valutare i Messapi: li avevamo immaginati come gli Itali che vivono nelle montagne alle spalle della mia Rhegion, irrequieti e urlanti, incapaci di mantenere l'ordine delle file dei guerrieri. Questi Messapi, invece, erano ordinati e marciavano silenziosi. Mi sembravano dei giganti, mentre i nostri opliti apparivano quasi piccoli e fragili. Pensai: maledetti Tarentini, che ci

avevano convinti con le loro millanterie. A furia di combattere contro Iapigi e Messapi avevano loro insegnato a guerreggiare come degli Elleni.

Lo scontro si accese furibondo. Sovrastati dal numero, i nostri opliti reggini cercarono di evitare di essere aggirati sul fianco sinistro, che era scoperto. Per evitare questa manovra, avevo scelto 300 tra i più disciplinati, valenti e coraggiosi falangiti. Ogni volta che i Messapi tentarono un aggiramento, con i 300 li attaccai a mia volta di fianco, costringendoli a ritirarsi, presi tra due fuochi.

Quanto durò questa azione? Non lo so, onestamente, ma credo che combattemmo tutta la giornata. I miei 300 erano così stanchi e coperti di ferite che, quando il sole si trovava nel punto più alto del cielo, dovettero essere affiancati da altri 300 uomini.

Che successe nel resto dello schieramento? Anche a questa domanda non so dare una risposta. Noi Reggini eravamo schierati all'ala sinistra e il nostro dovere era solo quello di evitare di essere accerchiati. Sapevamo che il nostro compito era resistere e quello facemmo. Resistemmo tutta la giornata, perdendo pochi uomini, anche se quasi tutti fummo feriti. Io mi presi alcuni colpi di lancia sul braccio destro, ma solo di striscio. I più temerari furono colpiti alle cosce mentre rinunciavano alla copertura dello scudo nel tentativo di infliggere ferite ai nemici che si erano girati per scappare.

Nel pomeriggio, le notizie cominciarono a diventare più drammatiche. I Messapi e gli Iapigi, forti del numero di uomini a loro disposizione, riuscirono a fare ritirare quelli che avevano combattuto per tutta la mattinata, sostituendoli con opliti freschi e riposati.

Tale notizia mi gettò nello sconforto: se i Tarentini non fossero riusciti a sfondare le linee nemiche e ad aggirare il fianco destro nemico, saremmo andati incontro a una schiacciante sconfitta.

Intanto, con le truppe appena arrivate, i Messapi che avevamo di fronte avevano cominciato a moltiplicare gli attacchi sul fianco sinistro. Pur essendo 600, la nostra resistenza ai stava facendo più fiacca. Per

ben due volte sembrò che non ce l'avremmo fatta a tenere testa alle ordinate schiere che cercavano di aggirarci. Per due volte fummo costretti a far combattere anche i feriti. Opponemmo il nostro muro di lance e di scudi e rimanemmo saldi ai nostri posti. Ci gridammo esortazioni di incoraggiamento e aspettammo che l'impeto degli avversari scemasse. Resistemmo. Feriti, madidi di sudore, stanchi al punto che lancia e scudo erano così pesanti che sembravano essere stati fabbricati per dei giganti e non per uomini come noi, ma resistemmo.

Mentre tentavamo di fronteggiare un terzo attacco da parte dei Messapi, ci arrivò la notizia, rimbalzata da oplita a oplita, che il lato destro nostro aveva ceduto. I Tarentini, cui avevamo affidato le nostre possibilità di vittoria, invece di aggirare il fianco sinistro avversario, erano stati presi dal panico e avevano cominciato a fuggire verso Taras senza più mantenere un qualunque tipo di ordine. Fuggivano a gambe levate, abbandonando gli scudi, le lance e gli elmi. Gli Iapigi li stavano inseguendo menandone gran strage. Gli uomini gridavano che il terreno si stava coprendo di cadaveri, che i Tarentini venivano uccisi come tonni nella camera della morte, che alcuni si inginocchiavano davanti ai nemici impetrando mercede.

Non posso, onestamente, sapere quanto di vero ci sia in queste descrizioni drammatiche. L'unica cosa che so è che l'ala destra, dove stavano gli uomini meglio armati, di sangue illustre con la reputazione da eroi, era stata messa in fuga, mentre il centro, composto dagli opliti più disprezzati e non da aristocratici, pur attaccata di fronte e di fianco, stava ancora reggendo.

Fui immediatamente convocato dagli altri strateghi e corsi più veloce che potevo: i Messapi avevano visto la vittoria a portata di mano e stavano raddoppiando gli sforzi per accerchiarci e annientarci. Lasciai il comando al mio vicario e mi affrettai al Consiglio di guerra improvvisato.

Trovai lì i sei strateghi amici di Smikythos imbambolati e incapaci di prendere qualsiasi provvedimento. I miei tre amici erano feriti ma ancora in piedi. C'erano anche due generali tarentini i cui uomini erano schierati accanto ai nostri. Tutti guardarono me, aspettandosi che li consigliassi. Che grave e drammatica decisione avrei dovuto prendere.

Cominciai a parlare, quasi ragionando tra me e me. Non avevo nessun piano già pronto. Si trattava di riordinare le idee e cercare di salvare il salvabile.

«Amici strateghi, il momento che stiamo vivendo è tremendo. La vita dei nostri uomini dipenderà dalle decisioni che assumeremo. Ho ascoltato, mentre arrivavo, delle imprecazioni contro i nostri alleati che hanno deciso di ritirarsi, forse di fuggire: non credo che sia questo il momento del biasimo. Ci sono tribunali a Taras che stabiliranno chi ha avuto responsabilità e quali pene debba subire. Il nostro compito è di evitare la catastrofe e proporrei di concentrarci solo su questo obiettivo.

«Mi sembra evidente che la battaglia sia ormai perduta. Resistere qui, in campo aperto, non ha alcun senso dal punto di vista militare: i nemici ci sovrastano come numero. Io spero che la cavalleria tarentina non abbia anche lei ceduto ai nemici e che li stia ancora tenendo impegnati, ma, appena gli opliti lapigi che stanno inseguendo i fuggitivi torneranno indietro, saremo completamente accerchiati e non ci saranno vie di scampo. A mio avviso, se siete d'accordo, occorre attuare una ritirata senza perdere l'ordinamento dell'esercito. Se riusciremo a non perdere la testa potremo scampare a questo giorno di morte e tornare a combattere, però occorre che i nostri uomini non si disuniscano. Temo una fuga come temo la peste: i nemici ci falcerebbero come si miete il grano nella stagione opportuna.

«Visto che è indispensabile ritirarci e che il nostro arretramento non può che avvenire in maniera ordinata, l'unica decisione da prendere è stabilire tra noi dove dirigerci. Io consiglio tutti noi di andare verso Kailia. Noi Reggini abbiamo lì i nostri bagagli e i nostri

servi. Non possiamo permettere ai nemici di attaccare la *polis* dopo che noi ci siamo allontanati. Anche ai nostri alleati tarentini potrebbe convenire questa decisione: la cittadina fortificata è vicina e il nostro numero fa ancora paura. Siamo troppi per farci assediare. Venite con noi, alleati: il vostro supporto ci permetterà di non trasformare questa sconfitta in una disfatta.»

Così parlai, e gli strateghi reggini mi diedero subito ragione, accettando la proposta, ma i Tarentini non vollero unirsi a noi. Erano d'accordo di iniziare una ritirata ordinata, ma dissero di preferire di dirigersi verso Taras, anche se più lontana. Temevano, infatti, di rimanere tagliati fuori dalla *polis* se gli Iapigi e i Messapi ci avessero accerchiati e assediati a Kailia. Non era una motivazione fuori luogo e Timophanes rispose che noi Reggini eravamo in grado di comprendere i loro timori. Saremmo, perciò partiti insieme, facendo passare la voce fino all'altra estremità dello schieramento, ma, quando la strada si biforcava, ci saremmo divisi. Era opportuno, rimarcai, che ci muovessimo all'unisono, per non permettere ai nemici di insinuarsi come un cuneo nelle parti deboli e scoperte del nostro schieramento.

Tutta la discussione durò pochissimo e tornammo veloci ai ranghi. Concordammo che il segnale sarebbe stato dato da me, che ero posto più a sinistra di tutti gli strateghi. Avrei fatto suonare alla tromba il segnale della carica, ma eravamo d'accordo che a quel suono avremmo cominciato a ritirarci.

L'operazione funzionò benissimo. Gli uomini cominciarono a retrocedere senza smettere di fronteggiare i nemici. Con deliberata lentezza, passammo dallo schieramento aperto a una formazione a quadrati, iniziando a metterci in marcia. Pesanti pensieri gravavano sul mio cuore. La tensione era altissima, il rischio estremo, il futuro quanto mai incerto. Dissi al mio animo che il nostro valore sarebbe riuscito a non farci perdere la testa. La fuga disordinata era l'unico vero pericolo. Se ci fossimo disuniti, saremmo stati uccisi. Pensai alla bella Artemisia,

che mi aspettava a casa, pensai alla mia vita futura e alla felicità che un tiranno, con la sua follia, aveva messo a rischio e forse distrutto. Pensai a Leonnatos che aveva brigato per farmi partire con questa spedizione suicida. Pensai a come il male di pochi cattivi distrugge il bene di tante brave persone. Ognuno di noi aveva un amore a casa, dei figli, delle famiglie. Per salvarci avremmo dovuto soltanto rimanere compatti, fidandoci gli uni degli altri. La nostra unione era la chiave della sopravvivenza. Di colpo mi rattristai: eravamo Reggini, membri della *polis* più individualista dell'intero ecumene, dove non si riesce mai a parlare di "noi" ma solo di "me stesso". Pazienza: forse la paura della disfatta avrebbe convinto gli egoisti reggini, per una volta, a essere solidali tra loro, a cooperare come mai avevano fatto nella loro vita.

La ritirata si trasformò presto in un incubo. Quasi subito perdemmo il contatto con le schiere tarantine. Eravamo troppo impegnati a difenderci dai continui assalti, dai lanci di giavellotti, di frecce, di pietre. All'improvviso spuntò anche la cavalleria nemica, che aveva vinto e disperso i troppo celebrati cavalieri tarentini: era numerosa, vocante, aggressiva e baldanzosa. Kailia non era poi troppo lontana da dove ci trovavamo, ma quelle poche migliaia di passi si rivelarono cruento e dolorosissime.

Non avevamo un attimo di requie, di respiro. Il grande cuore dei Reggini aveva deciso di non abbandonare i compagni feriti. Vidi uomini che sorreggevano qualche amico, pur continuando a tenere le armi. Pur impossibilitati a offendere, utilizzavano lo scudo oplitico per tentare di riparare se stessi e il ferito accanto a loro.

Sempre lottando, noi tremila ci eravamo disposti in una lunga colonna, tenendo gli inabili al combattimento riparati all'interno. I pochi arcieri e gli armati alla leggera avevano il loro da fare per tentare di mantenere distanti i loro omologhi nemici. Dopo un po', però, avendo finito le armi convenzionali, cominciarono a utilizzare le pietre. Anche molti opliti abbandonarono le lance per dedicarsi al lancio di tutto ciò che capitava loro sottomano.

Non ricordavo che Kailia fosse così distante. Ogni ostacolo nel terreno che ci faceva rallentare rendeva i nostri nemici più audaci. Mi ricordo che, a un tratto, mi volsi indietro per guardare e vidi molti cadaveri di nostri che giacevano per terra. Più straziante ancora erano i feriti gravi che, non potendo più reggersi sulle proprie gambe, si erano lasciati cadere e gridavano tutta la loro angoscia.

Situato come ero in battaglia all'estremità sinistra, come vi ho detto, mi toccò l'ingrato compito di marciare nella retroguardia, dove, alla minaccia di dardi e frecce, si aggiungevano gli attacchi degli opliti nemici. Molte volte dovetti gridare alla schiera che ci precedeva di aspettarci mentre stavamo combattendo, per non farci accerchiare. Capivo certamente che in questo modo la ritirata veniva rallentata, ma, per Zeus, stavamo combattendo per la salvezza di tutti.

Anche se i commilitoni ci aspettavano e spesso qualcuno di loro veniva a darci una mano, ugualmente la fila si stava sfilacciando. Non c'era da sorprendersi: nell'avanguardia marciavano i sei amici di Smikythos e i loro indisciplinati opliti, che credettero normale che l'altra metà dell'esercito si sacrificasse per farli arrivare sani e salvi a Kailia.

Immaginate quello che successe quando finalmente le mura della *polis* furono in vista! Vedendo la salvezza a portata di mano, gli opliti senza vergogna e senza pudore che servivano agli ordini dei sei "idioti" cominciarono a correre verso le porte, gridando ai compagni di guardia di aprirle. Stupidi, sciocchi, ignoranti e prepotenti! Quando il nemico si accorse della perdita della disciplina da parte di più della metà dell'esercito cominciò a correre per mischiarsi ai nostri che non mantenevano più il loro posto nei ranghi. La cavalleria iapigia coprì velocemente la distanza che la separava dalla nostra avanguardia e, sguainate le sciabole, cominciò a falciare i nostri. Anche i più giovani degli opliti nemici, che avevano ancora la forza per correre, raggiunsero i nostri che battevano con i pugni sulle porte urbane serrate,



implorando e minacciando i compagni che tentavano di non fare entrare i nemici entro la cerchia della mura insieme con i nostri.

Gli altri tre strateghi e io riuscimmo a fare mantenere l'ordine ai nostri opliti, marciando in file compatte per proteggere l'entrata della cittadina. Vidi, allora, episodi di valore: inferiori di numero, feriti, quasi senza più armi, i nostri milleduecento opliti combatterono fino ad aprirsi la strada per raggiungere i milleottocento irresponsabili che avevano perso la testa. Per un attimo pensai che ce l'avremmo fatta. Mi illusi che la ragionevolezza avrebbe preso il sopravvento sul puro egoismo e sul cieco istinto di sopravvivenza.

Ahi: destino infame di una città così bella! Travolti da una maggioranza di bestie ignoranti e cieche, i migliori uomini del mondo sono oppressi in una Patria che potrebbe essere paragonata ai Campi Elisi! Estranei a casa loro, stranieri nella loro città, vivono dovendo difendere ogni loro diritto con le unghie e con i denti! Chi tra i cittadini ha dato il suo sostegno politico a Smikythos, che, non bastandogli di avere divorato quello che c'era, ha contratto debiti per mangiarsi anche il futuro di figli e nipoti? Domanda retorica: sono le bestie egoiste che vivono in mezzo a noi, che osano spacciarsi per Reggini, pur appartenendo al genere animale più che a quello umano.

Gli uomini di guardia alle porte, vedendo la strage dei nostri, macellati come vitelli davanti alla città, decisero di aprire le porte prima che noi che lottavamo potessimo ricongiungerci agli sbandati. Fu la fine per tutti. Insieme ai nostri in vergognosa fuga entrò l'intero esercito di Messapi.

Vista la situazione, anche noi decidemmo di entrare nella città, per tentare una impossibile resistenza o per morire insieme ai compagni. Dietro di noi venivano gli uomini messapi che ci tallonavano. Ci trovammo tutti chiusi dentro Kailia: la battaglia si trasformò in una vera e propria mattanza. Purtroppo, nel ruolo dei tonni c'eravamo noi!

Si combatté casa per casa, strada per strada, vicolo per vicolo. Nessuna pietà da parte dei Messapi, tra cui c'erano molti Kailini

sopravvissuti alla nostra conquista. Memori delle atrocità compiute dalle bestie nostre concittadine sia a Kailia che nelle successive razzie, non venne risparmiato nessuno.

La strage, non so in che altro modo chiamarla, durò per tutta la notte. Quando l'alba rischiarò il luogo della carneficina io ero ancora in piedi, da solo, ferito, esausto, con il pensiero costantemente rivolto ad Artemisia. "Torna da lei", mi ripetevo, "torna dalla tua felicità".

Non sono in grado di offrire un racconto organico di ciò che avvenne quella notte: a un certo punto fui preso da una specie di furore guerriero. Le forze sembravano miracolosamente inesauribili. Colpivo chiunque mi ostruisse la strada e non sentivo né il dolore delle numerose ferite né la stanchezza. All'alba riacquistai la mia lucidità le porte della città erano chiuse e di là non sarei potuto fuggire. Decisi di salire su un tratto delle mura che mi era parso più basso del resto della cinta. Non avevo altra scelta: uscii dal nascondiglio dove mi ero acquattato per riprendere le forze e mi diressi verso il posto che avevo deciso di raggiungere. In città c'era un silenzio agghiacciante: noi Reggini eravamo tutti morti, mentre i Messapi vagavano attoniti, ebbri di sangue e di strage.

Mi tolsi la cuffia rossa da generale con lungo paranuca e cambiai il mio scudo con la testa di leone frontale, simbolo del mio rango di stratego dei Reggini, con quello di uno dei Messapi che avevo ucciso per difendermi. Ricordo che aveva come disegno un delfino blu, come quello che Odysseus portava sul suo scudo. Lo presi per un buon augurio, dato che, come Odysseus, avrei dovuto usare tutta la mia scaltrezza per uscire vivo da quel disastro.

Devo confessarvi che non pensavo allora ai miei compagni caduti, mentre ora essi affollano i miei sogni tutte le notte. Li piango adesso, con tutte le lacrime di cui dispongo, ma in quel momento dovevo pensare solo a me stesso.

Mi mossi con cautela, evitando di incontrare gruppi di nemici che mi avrebbero potuto scoprire. Mi diressi, senza fretta, verso il tratto di mura più basso. Quando incontravo qualche nemico, abbozzavo da lontano un saluto con la mano, tenendo nel fodero la spada sporca di sangue, e poi cambiavo strada. Mi imbattei in numerosi gruppi di Messapi che spogliavano cadaveri di nostri uomini. Piangevo dalla rabbia ma mi tenevo tutto dentro, pensando ad Artemisia, al suo profumo, al suo seno, al suo sorriso, alla dolcezza del suo sguardo.

Il tempo scorreva lentissimo: pochi passi mi sembrarono un'eternità. Salii sulle mura e non trovai nessuno di guardia. Che motivo ci sarebbe stato per stare all'erta? Chi avrebbe rinunciato alla sua parte di bottino?

Con calma mi liberai delle armi (alla malora! Ne comprerò di più belle!) e mi calai dalle mura, stando attento a non rompermi una gamba, cosa che sarebbe equivalsa alla fine. Appena a terra cominciai a correre in direzione di Taras, cercando di evitare le pattuglie dei nemici.

Fu allora che mi resi conto di essere stremato. Raggiunsi un boschetto e mi nascosi entro un cespuglio per riposare. Dopo un tempo che non saprei quantificare mi svegliai in lacrime: non più sorretto dalla forza dei nervi, mi venne in mente tutto quello che avevo vissuto e patito; pensai con nostalgia ai compagni morti, agli amici strateghi che non avevo nemmeno visto morire e di cui ignoravo la sorte. Pensai che Timophanes fosse morto con grande dignità, come aveva sempre vissuto, Glaukos avrebbe cercato di combattere fino all'ultimo, senza mai darsi per spacciato, e il mio buon Kleombrotos, con il suo nome così guerresco, sarà morto rassegnato, giacché fin da Rhegion sentiva aleggiare su di sé l'aura della morte.

Ripresomi dall'emozione e dall'onda dei ricordi, decisi di evitare la strada, dove ci sarebbero stati razziatori dediti a spogliare i cadaveri dei nostri caduti. Una forza irresistibile, però, mi spingeva verso il luogo della battaglia. Volevo rivederlo per l'ultima volta nella mia vita e rendere un muto omaggio ai nostri morti.

Arrivato che fui, mi colpì la vista del trofeo che i nemici avevano eretto sul luogo dove avevamo cominciato a ritirarci: qualcuno aveva portato da Kailia il mio scudo con la testa frontale di leone (lo riconobbi per alcuni colpi che aveva preso mentre mi difendeva) e la mia *kyné*, insieme ad una panoplia completa e li aveva inchiodati su un lungo palo ricavato da un tronco d'albero. Che ironia, pensai: il trofeo aveva le armi dell'unico sopravvissuto alla strage!

Un altro trofeo era stato drizzato dove i Tarentini all'ala destra erano scappati in massa, dando origine alla sconfitta. Anche in quel caso le armi erano di uno dei generali, con lo scudo decorato dall'astro dei Dioscuri, simbolo di Taras. Immaginai che un terzo trofeo sarebbe stato eretto alle porte di Kailia, come monito per i futuri aggressori.

La piana era piena di civili che cercavano i nudi corpi dei caduti tarentini: evidentemente era stata concordata una tregua, che aveva permesso ai familiari dei morti di recuperare i propri morti, sia pure privi delle armi. Iapigi e Messapi avevano sotterrato già i loro caduti e avevano provveduto a prendere tutte le armature dei nemici.

Mi unii a una famiglia di Tarentini che aveva ritrovato il corpo del proprio figlio, coraggiosamente caduto con un colpo di lancia in pieno petto. I suoi genitori piangevano, ma andavano anche orgogliosi del valore del proprio figlio, che non si era comportato da vigliacco, proprio in un giorno in cui quasi tutti i suoi compatrioti si erano dati a una fuga folle e vergognosa.

Tornai con loro a Taras, dove venni curato e, dopo avere raccontato la triste storia dei Reggini, fui imbarcato con tutti gli onori sulla trireme sacra di Taras, la Dioskouroi, che mi riportò a Rhegion.

## Epilogo

Per tutto il viaggio non feci che pensare alla vendetta. Tremila concittadini erano morti per assecondare un piccolo gruppo di politici corrotti. Tremila Reggini, tra cui il fior fiore della gioventù cittadina, erano stati mandati al macello senza un vero perché. Io ero il loro vendicatore. Io avrei dovuto parlare in loro vece. Io ero il loro rappresentante, scampato certo per il volere di una divinità per accusare i loro assassini.

Mentre mi avvicinavo a Rhegion, però, cresceva dentro di me l'ansia. Come mi sarei potuto schierare io, un falegname, per quanto benestante, contro tutta la cricca di Smikythos? Leonnatos e gli altri erano ricchi e senza scrupoli, pieni di clienti pronti a tutto pur di difendere i privilegi dei loro patroni! Leonnatos, come i suoi degni compari, vivevano divorando la *polis*, senza che nessuno potesse fare nulla. Per colmo di sventura, essi avevano imposto anche il divieto di critica. Con la loro arroganza, con la bugia sempre pronta sulla lingua per ingannare e negare le proprie magagne, questi esseri inutili, questa zavorra della città aveva imposto una "dittatura basata sulle salsicce", come aveva sagacemente detto quel commediografo siracusano, che ingiuriava Anaxileos con l'epiteto di "salsicciaio".

Riflettevo tra me come potessi tentare di oppormi a questa banda di delinquenti che aveva occupato tutti i posti della direzione politica della *polis*. Non esisteva una opposizione a questa gentaglia: c'erano alcuni che facevano finta di attaccarli alle assemblee, ma tutti sapevamo che si trattava di una recita e che queste pantomime servivano solo a chiedere qualcosa in cambio del loro silenzio.

Vedevo la mia Rhegion come una grande pagnotta che i politici stavano spartendosi per mangiarla in santa pace. non si vedeva all'orizzonte qualcuno capace di raddrizzare la barca dello Stato: tutti coloro che si occupavano della cosa pubblica erano delinquenti o, cosa ancora peggiore, degli stupidi vanesi. Divoravano i beni pubblici senza

ritegno. Lo Stato era al dissesto economico e vedevamo Smikythos che, a ogni assemblea pubblica, si mostrava ilare, ridanciano. “Cosa hai da ridere, maledetto affamatore di questa povera terra?” avrei voluto chiedergli tante volte. Ma, come tutti gli onesti, ero sempre rimasto silente, timoroso delle ripercussioni e delle ritorsioni che questa gente che non aveva niente da perdere avrebbe inflitto ai miei familiari.

Io ne sapevo qualcosa: una ventina di anni prima avevo osato criticare, secondo me in modo costruttivo, la gestione di un soprintendente ai culti tradizionali della *polis*, amico del “salsicciaio”. La critica mi era costata la privazione di tutte le commesse per i templi reggini. E quella carogna, che si chiamava Helenos, aveva persino avuto il coraggio di dirmi in faccia: “Come puoi criticare la mia gestione e pretendere che ti commissioniamo arredi sacri? Sarai il più bravo nel tuo mestiere, ma io sono libero di scegliere chi voglio solo perché mi piace la sua faccia”.

Arrivato all’altezza del Promontorio Eracleo mi ero quasi deciso di stare zitto, di chiedere scusa ai parenti dei caduti per essere sopravvissuto (il trierarca dovrebbe affondare con la sua trireme!) e di riprendere la mia vita, se Leonnatos mi avesse lasciato sposare la bella Artemisia dagli occhi nocciola di cerbiatta.

Con questi intendimenti sbarcai nella rada tra l’Alex e il promontorio di Heraklés per trascorrere la notte insieme ai rematori, ai marinai e agli opliti di marina imbarcati sulla *Dioskouroi*. L’indomani saremmo giunti a Rhegion, e già avevamo ricevuto nel nostro accampamento molti contadini e possidenti dei luoghi, che ci portarono molti doni ospitali e chiedevano notizie della spedizione. L’equipaggio protestò me e il mio sonno, dichiarando che avrei dovuto parlare prima con le autorità cittadine, e solo dopo avrei potuto raccontare a chi volevo la mia storia terribile.

La notte fu un susseguirsi di incubi. Mi comparvero in sogno i miei amici, in particolare Timophanes, che mi rimproveravano di averli

traditi. I morti mi promettevano aiuto e soccorso, parole adatte e giusta determinazione, se solo avessi accettato di vendicarli! Io promettevo tutto quello che loro volevano, purché mi facessero riposare. Dal giorno della battaglia non mi era più riuscito di prendere sonno per l'intera notte: mi lasciassero finalmente in pace! Avrei parlato, avrei raccontato la vera storia della spedizione, non mi sarei tirato indietro. Nel sogno potevo ascoltare distintamente il loro sangue versato sulla nuda terra che chiedeva, a gran voce, una riparazione per i mali subiti. Mi svegliai all'alba madido di sudore: sulla bilancia del mio animo c'era su un piatto l'amore per Artemisia, ché non avesse a patire conseguenze terribili per il mio coraggio, mentre sull'altro pesavano le voci dei morti e l'enormità della ingiustizia che avevano patito.

Entrammo a Rhegion che ancora il sole non era al suo punto più alto nel cielo. Il porto era pieno di persone vestite a lutto. Non si ascoltava un solo grido, non una voce. Immaginate una distesa di mantelli neri che copriva ogni cosa che si poteva vedere. Una folla di persone che mi aspettava: l'unico superstite di una spedizione tricotante.

Scesi a terra accolto da Smikythos in persona. Il suo sguardo era severo. Sembrava volesse dirmi: "come hai osato sopravvivere alla strage?" Già: come avevo osato? Non sarebbe stato più semplice cedere alla morte e farmi uccidere come tutti gli altri?

Come che sia, mio abbracciò, e questo gesto sciolse la tensione accumulata, come quando un arco libera una freccia per troppo tempo incoccata. Tutti corsero ad abbracciarmi: nonostante fossi l'ultimo rimasto, ero l'unico figlio che tornava nella sua città. Con me tornava l'intera spedizione.

Salito sul crepidoma del vicino tempio di Artemis, chiesi di poter raccontare la mia storia. Tutti fecero silenzio e si predisposero ad ascoltare cose tristi e drammatiche, piene di dolore e di sangue.

Cari amici, non vi riferisco quello che dissi all'epoca perché, tolti i riferimenti ad Artemisia, è quello che vi raccontato fino ad ora. Vi dirò,

però, che, man mano che andavo avanti nella narrazione, vedevo crescere la rabbia nei parenti dei caduti. Se ne accorse anche Smikythos e cercò di farmi tacere. Fu il suo più grande sbaglio: i cittadini cominciarono a insultarlo e per poco non lo lapidarono sul posto.

Vista le reazioni dei Reggini, Smikythos si tacque, rassegnato. Proseguii nella mia storia, incoraggiato dal clima che si era creato. Non nascosi niente: dissi chiaramente come si erano comportati i sei “idioti” amici di Smikythos e dell’inutile resistenza degli altri strateghi. Quando passai al racconto della battaglia non potei trattenere le lacrime, mentre, come se fossimo a teatro, tutti i Reggini cominciarono a piangere, a gridare versi luttuosi, a battersi le cosce, a imprecare contro il tiranno. Uno spettacolo che mai avrei creduto di poter vedere con i miei occhi!

Il momento più terribile ed emozionante fu quando descrissi la strage dentro la cinta di Kailia e come riuscii a sopravvivere, alternando combattimenti disperati a ricerche di improbabili nascondigli temporanei. Tutti piangevano e si lamentavano: non avevo considerato che i morti erano tutti dell’*asty* di Rhegion, del centro urbano, sede delle famiglie più ricche e influenti della *polis*. I tremila erano membri dei *gene* che avevano appoggiato Anaxileos e su cui Smikythos fondava il suo potere. Quel pazzo come aveva pensato di poter sopravvivere politicamente alla morte dei suoi stessi sostenitori? E per cosa, poi, aveva mandato al disastro i suoi partigiani? Per l’oro dei Tarentini? Ma come si può essere così gretti e imprevedenti?

Dopo aver parlato, e aver chiesto scusa a tutti per essere sopravvissuto, mostrai le cicatrici non ancora completamente rimarginate delle ferite che mi erano state inferte in quel giorno tremendo. I Reggini mi tributarono un applauso per mostrarmi il loro affetto e il loro rispetto. Salutai e feci per scendere, quando arrivò Leonnatos con altri amici di Smikythos, che cercavano di prendere la



parola per screditarmi e offrire una versione completamente differente dei fatti.

Leonnatos mi guardò in modo truce e capii che, pur scampato ai Messapi, non sarei sopravvissuto alla sua ira. Dentro di me mi terrorizzai pensando al futuro, con il tiranno e i suoi compari ostili e decisi a farmela pagare.

In quel momento, però, si alzò dal suo seggio un uomo vestito nel modo più ricercato che mai avessi visto. Era seduto tra Smikythos e i figli di Anaxileos, il più grande dei quali aveva compiuto all'epoca 17 anni. Con un gesto autoritario fece cenno a Leonnatos di permettere a lui di parlare per primo.

Mentre accadevano queste cose, Artemisia, sfidando ogni convenzione sociale, si era avvicinata a me e mi aveva abbracciato. Tra le sue braccia mi sentivo finalmente a casa. Con lei accanto avrei potuto resistere a tutti i Leonnatos del mondo!

Vedendo il mio stupore, la bellissima, con la sua voce calda e ammaliante, mi disse che l'uomo che si era alzato era Hiaron il Dinomenide, tiranno delle Siracuse, zio materno dei figli di Anaxileos. Guardai Artemisia e mi persi nella dolcezza dei suoi occhi, in quello sguardo che mi aveva dato la forza di combattere un'intera notte pur di tornare dal mio amore.

Hiaron, senza perdersi in cerimonie, prese la parola, scusandosi per il suo accento dorico:

«Uomini Reggini, avevamo conosciuto dalle nostre fonti l'esito infausto della spedizione contro Iapigi e Messapi. Come zio affettuoso e attento all'interesse dei miei cari nipoti, all'epoca in cui la spedizione fu improvvidamente deliberata, avevo provveduto a inviare a Smikythos un messaggio per tentare di dissuaderlo. Combattere in Iapigia è contrario al buon senso e alla logica. Perché inviare un corpo di spedizione per un'impresa così stupida?»

«Non mi guardate stupiti: la spedizione era stupida, come è stupido rischiare tanto sangue reggino per vantaggi poco più che

aleatori. Perché combattere in Calabria? Cosa avevate voi Reggini da guadagnare da un esito favorevole della spedizione? Broundision? E come avreste governato una colonia così lontana? Perché dovrete possedere Broundision? Quali sarebbero i vantaggi sbandierati da Smikythos?

«Mi dispiace, amici Reggini: non c'è nessun vantaggio a sognare cose impossibili che, una volta ottenute, sono difficili da mantenere e inutili e senza valore. Nemmeno i Tarentini hanno tratto vantaggio dalla vostra spedizione: il loro esercito è quasi dimezzato e non hanno più nessuno cui chiedere aiuto. Non sarebbe stato meglio per loro sottoscrivere all'epoca quel medesimo trattato di pace che oggi devono accettare? Cattiva cosa è l'insipienza, cattiva consigliera è la mancanza di prudenza. Smikythos, detto senza infingimenti, vi ha rovinato con due imprese che hanno portato argento e oro solo a se stesso e ai suoi partigiani. Cosa avete ottenuto dalla colonizzazione di Pyxoes? Lo sapete che i vostri coloni dovranno tornare a Rhegion perché ogni possibilità di rimanere nella colonia è ormai sfumato? Che cosa avete dall'impresa di Kailia? Morti, spese, sangue, lutti, vedove, orfani, madri e padri senza il sostegno dei figli nella vecchiaia.

«Orsù, amici Reggini, ho io una proposta che ci permetterà di uscire dalla situazione attuale senza bisogno di spargimenti di sangue. Ascoltatevi attentamente: io propongo che voi dichiariate qui e oggi che i figli di Anaxileos siano ormai maggiorenni e non hanno più bisogno di un tutore. Io propongo che Smikythos restituisca al sangue di Anaxileos il potere che ha tenuto per così tanti anni. Io propongo che se Smikythos e quanti dei suoi amici vogliono accompagnarlo lasciano immediatamente la *polis*, i Reggini si impegnano a non perseguirli per i loro crimini e per gli abusi che hanno commesso.»

Così parlò Hiaron e l'assemblea esplose in un boato di rabbia. Tutti gridavano a Smikythos e ai suoi di prendere con loro i frutti delle loro rapine e di lasciare per sempre Rhegion. Dovette intervenire

persino la guardia di mazzieri al soldo di Smikythos per impedire che il Vicario fosse letteralmente fatto a pezzi dalla folla inferocita!

Senza dire una parola, tutta la cricca tornò verso le proprie abitazioni, mentre la trireme sacra dei Reggini venne immediatamente armata per poter accompagnare Smikythos e gli altri dove avessero voluto. Il tiranno decaduto decise di tornare in Arcadia, nella sua patria, per godersi i frutti delle proprie ruberie, circondato dal disprezzo e dall'ostilità.

Abbracciato ad Artemisia, che sarebbe stata di lì a poco la mia sposa, chiesi che fosse inviata a Kailia una epigrafe per i nostri caduti, che provvidi a dettare all'istante. I Kailini furono magnanimi e accettarono che venisse posta ai piedi del trofeo dove il mio scudo veniva consumato lentamente dalla ruggine e dal tempo.

*“ Straniero che percorri questi sentieri,  
lo sgomento che i tuoi sensi avvertono  
è dovuto alla nostra invisibile presenza:  
tremila fummo inviati  
da Rhegion, amata da Apollo;  
tremila tutti perimmo  
di morte violenta nelle pianure messape  
e a Kailia dalle mura possenti.  
Tremila voci gridano  
Il rimpianto di una vita  
che ci fu rubata.  
I nostri spiriti dimorano qui per sempre:  
morimmo, ma non disonorammo la Patria!”*

## **Nota dell'autore**

*Anche se la notizia del phonos hellenikòs megistos ci viene da uno storico del calibro di Erodoto, fino a poco tempo fa gli studiosi non erano riusciti a localizzare il luogo della battaglia tra Iapigi e Messapi da un lato e Tarentini e Reggini dall'altro. Il ricordo dei tremila figli di Reggio andati a morire nell'attuale Puglia era andato scemando nelle generazioni future, fino a diventare completamente obliato.*

*Una parte della colpa proviene da Diodoro Siculo, che aveva lasciato dello scontro micidiale un resoconto meno scarno di quello del Padre della Storia, ma con un fraintendimento finale che aveva traviato tutti gli storici che si erano occupati dell'argomento. Narra Diodoro, infatti, che i Reggini superstiti alla battaglia si diressero verso la polis, per cercare scampo tra le sue mura. Lo storico di Agirio, a questo punto, commise un errore fatale, leggendo frettolosamente e non comprendendo quello che la sua fonte ignota aveva riferito sull'argomento. La polis cui faceva riferimento la fonte antica venne scambiata da Diodoro per Rhegion stessa, così che, forse per la solita antipatia che molti siciliani nutrono per i loro fratelli d'oltre Stretto, si compiacque di "inventare" che gli Iapigi inseguitori stettero dietro i Reggini in ritirata dall'attuale Puglia fino a Reggio, conquistando la città.*

*Tale errore macroscopico fece sì che quasi tutti gli storici moderni hanno semplicemente cassato l'intero passo diodoreo, non comprendendo come sarebbe bastato intuire il senso della fonte di Diodoro per rendere leggibile l'intera vicenda. È chiaro, infatti, che non di Rhegion si trattava, ma di una polis che si trovava vicino al luogo della battaglia, precedentemente conquistata dai Reggini, verso cui si diressero gli sconfitti in cerca di protezione.*

*Sgombrato il campo da questa prima questione, solo di recente l'analisi di una serie monetale del centro messapio di Kailia, l'odierna*

*Ceglie Messapica, ci ha permesso di potere individuare la città verso cui i Reggini si diressero. Si tratta di un'emissione di epoca annibalica, successiva al passaggio degli Iapigi e dei Messapi dalla parte di Annibale dopo la battaglia di Canne. La serie è articolata su due nominali, contraddistinti da segni di valore. La serie da due once presenta al recto una testa di Athena con elmo corinzio contraddistinto dalla trilophia, il segno del comando militare, mentre al verso troviamo un trofeo composto da un elmo corinzio con ampio pennacchio, una corazza con pteryges, una spada nel suo fodero, una lancia, gli schinieri e uno scudo oplitico con una testa di leone frontale. In segno di vittoria è presente un ramo di palma. Il divisionale da un'oncia ha i medesimi tipi, ma al rovescio il trofeo ha uno scudo con un astro a 8 raggi.*

*Proprio l'analisi iconografica degli scudi ha permesso di riconoscere nei due trofei il ricordo di quelli eretti dagli Iapigi dopo la battaglia vittoriosa del 467 a.C. Lo scudo della moneta da due once presenta l'episema di Rhegion, la testa di leone frontale, mentre quello sul nominale da un'oncia ha uno scudo tarentino. Possiamo ora, grazie all'analisi iconografica, riconoscere il valore propagandistico della serie dei Kailinoi, che, passati armi e bagagli ai Cartaginesi, mostrarono orgogliosi il loro più importante episodio militare, ricordato nientemeno che da Erodoto!*

*Noi Reggini di oggi, dopo quasi 2500 anni di oblio, possiamo finalmente rendere onore alla memoria dei nostri caduti, e mi auguro, dal profondo del mio cuore, che una delegazione ufficiale della Città di Reggio possa recarsi a Ceglie Messapica per portare un fiore ai nostri antenati lì sepolti, mandando un forte messaggio ai contemporanei e ai nostri discendenti: Reggio non si dimentica dei suoi figli.*

*Nel testo, come avete notato, sono stato abbastanza duro nei confronti del regime di Smikythos, santificato, invece, in tutti gli scritti degli storici moderni. Voglio che sappiate che non si tratta di un mio arbitrio, ma che mi appoggio all'autorevolezza di Aristoteles, che dice con molto acume e modernità che il fallimento della colonizzazione di*

*Pissunte e la strage del contingente mandato ad aiutare i Tarentini costò il “trono” a Smikythos. Soprattutto la disfatta militare gli fu fatale, perché ne erano rimasti coinvolti gli opliti dell’asty, cioè della Reggio chiusa dalla cinta muraria, che erano proprio la base su cui poggiava il suo consenso. Ma c’è di più: le fonti, quando parlano dei tremila inviati nell’odierna Puglia, riportano il participio anagkazomenoi, che vuol dire “costretti”, a riprova che a quell’epoca non tutti a Reggio erano degli imbecilli. Mi sembra la solita solfa: una politica insipiente, ignorante e arrogante porta il suo popolo verso la fame e la disfatta. Timophanes, come pure Ariston e gli altri, del resto, sono nomi fittizi, da me inventati per rendere manifesto il dipanarsi degli eventi. Anche oggi avremmo bisogno di un Timophanes, in grado di avvertire i cittadini sui pericoli della cattiva programmazione e sui disastri che apporta un governo che chiude gli occhi di fronte alla corruzione e al lassismo!*

*Daniele Castrizio*

Bibliografia: D. Castrizio, *Note di iconografia siceliota IV. Il ricordo del ΦΟΝΟΣ ΕΛΛΗΝΙΚΟΣ ΜΕΓΙΣΤΟΣ su una serie monetale di Kailia*, in “Polifemo”, Rassegna bibliografica di storia delle religioni e storia antica, X, 2010, pp. 451-458.